

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXVIII, n. 167

luglio-agosto 2009

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
R. Pertici: la verità della storia in difesa di Pio XII	1-3
Vietato pregare, ma solo ai cristiani	4
<b>Politica internazionale</b>	
Dietrofront della Cina: adesso fate più figli	5
Il tesoro del «Tibet islamico»	6
L'ultima sfida dei dissidenti	7
H. Chavez: convertire gli indigeni venezuelani all'islam	8
Londra: dice no alle adozioni gay, medico rimosso	9
<b>Uno sguardo al nostro tempo</b>	
Scuola. Maggiore serietà e severità	10
Droghe. Intervista a C. Risé	11
RU 486. E. Roccella: una pillola non dà la felicità	12
C. Langone: tolleranza zero verso gli astemi	13
M. Veneziani sulla Mostra del Cinema di Venezia 2009	14
<b>Anniversari.</b> Risorgimento? Gli storici lo riscrivano	15-16
<b>Libri</b>	
S. Fontana: Le grandi menzogne della storia contemporanea	16
A scuola da Marco Tangheroni	17-18
Il nuovo romanzo di M. O'Brien sulle sofferenze della Croazia	19
A. Sidran: il Solzenicyn jugoslavo	20
Chiesa: troppe leggende nere	21

*«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»*

Gilbert Keith Chesterton



# Tra i sussurri e le grida la verità della storia

di ROBERTO PERTICI\*

**U**n problema percorre molti saggi compresi nel volume *In difesa di Pio XII. Le ragioni della storia* (a cura di Giovanni Maria Vian, Venezia, Marsilio, 2009, pagine 168, euro 13): il mutamento di giudizio sulla figura di Pio XII, sul suo atteggiamento durante il secondo conflitto mondiale e di fronte allo sterminio degli ebrei europei, che si verificò intorno al 1960. Il punto di svolta è costituito dalla rappresentazione berlinese di *Der Stellvertreter* di Rolf Hochhuth, il 20 febbraio 1963: il dramma sarebbe stato in seguito messo in scena a Londra il 25 settembre, a New York il 26 febbraio 1964 e a Roma il 13 febbraio 1965 e poi pubblicato un po' in tutte le lingue. Fino ad allora — si ripete — i giudizi erano stati generalmente positivi, spesso molto positivi, anche da parte dei principali esponenti dell'ebraismo internazionale e dello Stato d'Israele.

È vero: chi, per fare solo un esempio, ripercorra i dibattiti dell'Assemblea costituente italiana, si imbatte di continuo in ampi riconoscimenti all'operato della Chiesa cattolica negli ultimi anni del fascismo, in quelli della guerra e poi dell'occupazione nazista: «Perché in Italia c'è la pace religiosa? — si chiedeva forse il massimo esponente del laicismo italiano di allora, l'azionista Piero Calamandrei nel suo discorso del 20 marzo 1947 contro l'articolo 7 — Perché a un certo momento, negli anni della maggiore oppressione ci siamo accorti che l'unico giornale nel quale si poteva ancora trovare qualche accenno di libertà, della nostra libertà, della libertà comune a tutti gli uomini liberi, era "L'Osservatore Romano"; perché abbiamo sperimentato che chi comprava "L'Osservatore Romano" era esposto ad essere bastonato; perché una voce libera si trovava negli "Acta diurna" dell'amico Gonella; perché, quando sono cominciate le persecuzioni razziali, la Chiesa si è schierata contro gli oppressori (*Approvazioni*) in difesa degli oppressi; perché quando i tedeschi ricercavano i nostri figliuoli per torturarli e fucilarli, essi, qualunque fosse il loro partito, hanno trovato rifugio — ve lo attesta un babbo — nelle canoniche e nei conventi».

Tuttavia già in quegli anni si erano introdotte note dissonanti: molto attiva

in tal senso fu la propaganda sovietica, che aveva iniziato a produrre decine di opuscoli contro la politica vaticana degli anni Venti e Trenta e durante il conflitto appena trascorso, presentandola tutta in blocco come connivente con i fascismi e poi in qualche modo complice della progettata egemonia nazista. Sembra che la maggior parte delle tesi poi drammatizzate ne *Il vicario* fossero rinvenute da Hochhuth nel volume dello storico sovietico Mikhail Marcovich Scheinmann, *Der Vatikan im zweiten Weltkrieg*, pubblicato in russo dall'Istituto storico dell'Accademia sovietica delle scienze e tradotto poi in tedesco (1954) e anche inglese (1955).

Scheinmann non era ignoto al pubblico italiano: la sua opera precedente, *Il Vaticano tra due guerre*, era stata pubblicata dalle Edizioni di cultura sociale — una delle case editrici del Pci — nel 1951, con una prefazione dello storico Giorgio Candeloro, che allora era militante comunista.

A cosa era dovuta questa massiccia campagna antivaticana? I dirigenti dell'Urss avvertivano nell'anticomunismo di Pio XII uno dei principali ostacoli alla loro politica, al tempo stesso minacciosa e suadente, verso l'Europa occidentale; ma sicuramente c'era anche dell'altro. Nel suo saggio, Paolo Mieli parla di «cattiva coscienza», cioè del tentativo da parte della dirigenza sovietica di occultare le proprie gravi responsabilità di fronte alla politica di sterminio portata avanti dai nazisti, in primo luogo nell'Europa orientale. È ormai stato documentato che in tutti i discorsi pubblici da lui pronunciati durante la guerra, Stalin citò gli ebrei una sola volta, ignorando in modo sistematico le violenze dei nazisti nei loro confronti. Nei quasi due anni che vanno dall'invasione tedesca della Polonia all'inizio dell'operazione Barbarossa nel giugno del 1941, la stampa sovietica — in questo periodo l'Urss era praticamente alleata con Hitler — evitò qualsiasi resoconto su ciò che stava accadendo agli ebrei nella Polonia occupata dai nazisti. In questo modo gli ebrei sovietici restarono nella più completa ignoranza sul destino che sarebbe toccato loro in sorte e la natura specifica della violenza razziale — anche nel momento in cui dilagava sul territorio sovietico — fu minimizzata. Di recente un acuto storico inglese come Michael Burleigh ha sottolineato la trascuratezza della storiografia nei

confronti delle risposte sovietiche alla Shoah, se paragonata alla vastità della letteratura dedicata alle nazioni neutrali e alle democrazie occidentali — e, possiamo aggiungere, alla Santa Sede.

Ancora Mieli aggiunge che la «legenda nera» di Pio XII non è nata nell'ambiente ebraico, ma in quello anglosassone e protestante: anch'esso aveva tardato a prendere coscienza di quanto stava accadendo in Europa. Il cosiddetto telegramma Riegner dell'8 agosto 1942, che forniva le prime informazioni

— sia pure in modo ancora ipotetico — sulla «soluzione finale» fu accolto con grande scetticismo dall'establishment americano, che solo nel dicembre successivo si decise a una prima dichiarazione nel merito. Ma mi è capitato di leggere di recente l'autobiografia di uno dei più diretti collaboratori di John Fitzgerald Kennedy negli anni della sua presidenza, lo storico Arthur M. Schlesinger jr., che conferma tali incomprensioni: l'Office of Strategic Service, presso cui lavorava dopo il 1943 in qualità di analista politico, si pose il problema di cosa fosse la «soluzione finale», senza arrivare a vere conclusioni e limitandosi ad una considerazione in termini di semplice «persecuzione» e non di «sterminio»: «Forse — ricorda Schlesinger — eravamo talmente assorbiti dalla sordida minaccia della guerra, che non ci focalizzammo su questo inespugnabile abominio. È anche possibile che l'idea di uno sterminio di massa fosse così al di là della normale capacità di comprensione degli americani di impedirci istintivamente di credere alla sua esistenza».

Se ormai è abbastanza noto il ruolo che ha svolto del denunciare i cosiddetti «silenzii» di Pio XII una serie di cattolici «inquieti» nei primi anni del dopoguerra — esiste in merito un saggio di Giovanni Maria Vian che documenta le posizioni di Mounier e di Mauriac in Francia, in Italia di Carlo Bo — va ricordato che tali temi emersero largamente anche nelle grandi polemiche anticlericali che si svilupparono in Italia negli ultimi anni del pontificato pacelliano: le ritroviamo, per esempio; nel noto volume di Ernesto Rossi, *Il manganello e l'aspersorio* del 1957.

Ma perché questi «sussurri» diventarono «grida» dopo il 1963? Il dramma di Hochhuth è di lettura impervia e, se rappresentato integralmente, di una durata sterminata — in Italia, Gian-

maria Volonté dovette operare numerosi tagli per renderlo digeribile. In un dibattito parlamentare del marzo del 1965, un laico come il liberale Giovanni Malagodi ebbe a definirlo «un dramma teatrale grossolano nella sua natura». Come mai allora il suo impatto fu così devastante? Perché nel frattempo si era verificato un decisivo mutamento di sfondo culturale, che avrebbe condizionato tutto il dibattito successivo. Non c'è dubbio che il processo Eichmann, svoltosi negli anni immediatamente precedenti, aveva riproposto di fronte a tutta l'opinione pubblica internazionale — specialmente alle generazioni che non avevano conosciuto la guerra — la tragedia dello sterminio e quindi dato una nuova centralità alla Shoah. Ma soprattutto si stava allora affermando nei Paesi dell'Europa occidentale e negli Usa una cultura che possiamo definire — con mille virgolette — «progressista», che tracciava una determinata linea di progresso nella storia, individuando nel contempo le forze che premevano in quella direzione e quelle che vi facevano resistenza.

Questa nuova cultura si basava essenzialmente su un giudizio intorno alla storia contemporanea, che possiamo così sintetizzare: tutto il vecchio mondo è confluito nei fascismi; la loro liquidazione definitiva comporta anche una resa dei conti con quei valori e con quelle strutture «tradizionali» che ad essi hanno dato appoggio o, comunque, ne hanno favorito l'ascesa. In questo contesto *Il vicario* di Hochhuth finiva per non riguardare soltanto Pio XII: esso metteva in discussione il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica nell'intera storia del Novecento, contribuendo potentemente a mutare l'opinione fino ad allora prevalente.

Negli stessi anni — ci sono in merito osservazioni importanti nei saggi di Andrea Riccardi e dello stesso Vian — un'operazione parallela a questa veniva svolta da alcuni ambienti che potremmo chiamare — anche qui le virgolette sono d'obbligo — di «progressismo cattolico»: il problema dei «silenzii» di Pio XII rientrava nella più generale questione costituita — a giudizio di questi ambienti — dal favore che la Chiesa avrebbe accordato ai movimenti fascisti. Esso non poteva essere considerato — si sosteneva — come un fatto accidentale, senza ragioni lontane. Ne emergeva una visione critica della storia della Chiesa in età moderna, nella quale si cominciava a vedere essenzialmente un limite: l'istituzione ecclesiastica si sarebbe posta generalmente dalla parte della «reazione», per cui le sue illusioni rispetto al fascismo altro non sarebbero state che la conclusione di un lungo processo. Questo erro-

re corrispondeva, nelle sue radici ultime, a un difetto teologico che risaliva alla riforma cattolica e al concilio di Trento: da qui la necessità di una complessiva rifondazione teologica ed ecclesiale e le speranze nel concilio Vaticano II. Anche su queste basi nasce quell'«ermeneutica della discontinuità» nella valutazione del concilio, di cui tanto si è discusso in questi ultimi anni. Insomma la posta in gioco nei dibattiti su Pio XII è — come si vede — assai rilevante: s'intende perché da allora la bibliografia sulla sua figura sia diventata sterminata e difficilmente controllabile da qualunque studioso. Quale contributo fornisce, allora, questo volume?

Innanzitutto sarebbe fuor di luogo chiedergli nuova documentazione o prospettive di ricerca radicalmente innovative: si tratta — come ha dichiarato il suo curatore — di una raccolta di testi di alta divulgazione pubblicati precedentemente su «L'Osservatore Romano» e poi spesso riscritti o rielaborati dai diversi autori — a essi sono aggiunti alcuni importanti interventi di Benedetto XVI sulla figura di Papa Pacelli e sul suo ruolo nella storia del Novecento. Ciò non toglie che ne emergano tutta una serie di suggestioni degne di nota: nell'attività storiografica, il corretto ragionamento è altrettanto importante del momento della ricerca documentaria.

Il saggio di Andrea Riccardi offre un'ampia riflessione sulle varie fasi dell'attività e del magistero di Eugenio Pacelli prima e poi di Pio XII, accennando a un tema da lui sviluppato anche altrove — per esempio nell'introduzione al suo ultimo libro *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma* — e che a me pare assai rilevante nel nostro discorso: quello della debolezza «politica» della Chiesa in un mondo di Stati, lacerato dai nazionalismi. Una Chiesa solo apparentemente forte, ma politicamente non è mai tale, poiché non controlla nessun territorio e deve fare i conti con poteri in loco, spesso di carattere autoritario o totalitario. Questa — per lo storico — è la sua realtà nel lungo periodo, oltre i miti in un senso o nell'altro.

Chi ragiona della politica di Pio XII dal 1939 al 1945 non può prescindere da questo sfondo: deve condurre un'analisi differenziata dei vari contesti europei, in relazione ai vari episcopati, alle personalità dei nunzi e alla natura dei governi di fronte ai quali ebbe a trovarsi l'azione della Santa Sede. Mentre per il Vaticano fu praticamente impossibile esercitare una qualche forma di influenza laddove i nazisti avevano un dominio diretto — quindi in Olanda, in Belgio, nella Francia oc-

cupata, in Polonia, in Ucraina, nella Russia conquistata, oltre che naturalmente in Germania — in alcuni degli Stati satelliti del Terzo Reich — specie se dichiaratamente confessionali — e in alcuni degli Stati alleati di Hitler, i suoi interventi un qualche risultato lo ottennero: talora riuscirono a posporre o a ritardare la deportazione di centinaia di migliaia di ebrei una parte dei quali nel frattempo poté essere salvata.

Nella Slovacchia governata dal discusso monsignor Jozef Tiso, fra l'ottobre 1942 e l'autunno 1944 la deportazione venne sospesa per le continue pressioni del nunzio Giuseppe Burzio e della segreteria di Stato vaticana: si tratta di un caso pressoché unico nella storia della Shoah. Discriminati ma non deportati furono anche gli ebrei ungheresi, almeno finché restò al governo il protestante Miklós Horthy (cioè sino al 23 marzo 1944) e anche qui è nota l'azione svolta, prima e dopo quella data, dal nunzio monsignor Angelo Rotta. Minor smalto ebbe probabilmente l'intervento della Santa Sede nella Francia di Vichy, ma resta il fatto che l'ebraismo francese — con quello italiano — è stato uno di quelli che percentualmente sono stati meno devastati dalla persecuzione nazista e che questo fu dovuto a un «contesto», in cui la presenza ecclesiastica ebbe un notevole peso.

È merito di una serie di contributi quello di ricercare un approccio «totale» alla figura di Pio XII, la cui attività e il cui pensiero non possono essere limitati agli anni del secondo conflitto mondiale, ma valutati in tutta la loro complessità, dai primi passi del giovane monsignore romano fino alla fine degli anni Cinquanta — una prospettiva aperta da Riccardi negli anni Ottanta e continuata, per esempio, da Philippe Chenaux nella sua biografia del 2003.

Così l'arcivescovo Rino Fisichella cerca di sintetizzare la risposta pacelliana alle sfide della «modernità», nella consapevolezza che essa non è un valore in sé, ma appunto una sfida a cui rispondere in modo articolato e consapevole di una tradizione, che non può essere dismessa. La «cultura» — compatta ed enciclopedica — di Pio XII è saggiata da diverse prospettive dall'arcivescovo Gianfranco Ravasi, che ricorda — fra i tanti spunti del suo saggio — il discorso del 6 dicembre 1953 all'Unione dei giuristi cattolici italiani,

(SEQUE)

L'OSSERVATORE  
ROMANO 27/28-7-09

in cui offrì una teorizzazione della tolleranza religiosa, che prelude in qualche modo ai documenti conciliari.

Il cardinale Tarcisio Bertone ripercorre l'azione diplomatica di Pacelli nunzio, segretario di Stato e romano pontefice. Anche qui mi limito a un'osservazione: Bertone sottolinea l'importanza del viaggio negli Stati Uniti che il cardinale Pacelli compì nell'autunno del 1936 (*Carissimo Cardinali suo Transatlantico Panamericano Eugenio Pacelli feliciter redenti*: questa fu la dedica che Pio XI gli fece al suo ritorno). Nonostante la massa documentaria messa a disposizione dal volume di Ennio Di Nolfo del 1978, forse non si è ancora messa del tutto a fuoco l'importanza del precoce vincolo fra Pacelli e gli Usa — Chenuaux parla di «alleanza morale» fra la Santa Sede e gli Stati Uniti nel decennio successivo. Non è un problema indifferente al nostro discorso: gli Usa di Roosevelt sono un altro mondo rispetto alla Germania di Hitler e — direi — all'Europa continentale per lo più in mano a Stati autoritari. Qualcosa cambia nelle coordinate di fondo del cardinale romano, nella sua complessiva visione dei problemi mondiali. Il segretario di Stato ricavò una forte impressione dalla real-

tà americana, dal suo «dinamismo» e dalle sue potenzialità: cominciò a prender coscienza di un modello di società diverso da quello tedesco, con cui aveva avuto, da sempre, profonda familiarità.

Dopo la guerra, Pio XII non divenne — lo si ripete anche in questo volume — il «cappellano dell'Occidente», ma indubbiamente fu una delle voci più notevoli del vario anticomunismo europeo. Anche a questo proposito, credo che ci si debba liberare da un certo anti-anticomunismo, residuo culturale degli anni Sessanta e Settanta. L'anticomunismo — come d'altronde l'antifascismo — fu un movimento estremamente variegato nei temi, nei punti di riferimento culturale e nelle prospettive politiche: esso quindi deve essere disaggregato e valutato nelle sue varie componenti. Ma riprendendo il titolo di un noto libro di John Lewis Gaddis, *We now know*: dopo l'apertura degli archivi sovietici, è difficile imputare — per fare solo un esempio — ai vescovi tedeschi di avere fortemente sostenuto la politica atlantica ed europeista di Adenauer, resistendo alle sirene neutraliste e pacifiste di Stalin — e ciò in piena sintonia con le indicazioni del Papa.

Infine questo volume testimonia la possibilità di un fecondo incontro fra la cultura cattolica e quella ebraica anche su questi temi spinosi. Particolarmente toccanti sono le pagine di Saul Israel che vi vengono ripubblicate: si tratta di riflessioni e ricordi dell'«ebreo di Salonicco», come lo chiamava Arturo Carlo Jemolo, nate nel convento di Sant'Antonio in via Merulana nell'aprile del 1944, dove riuscì a salvarsi dalla persecuzione nazista. Ancora Israel aveva rievocato, in un saggio apparso su «Studium», nell'ottobre 1950, la figura di Giulio Salvadori e il suo rapporto aperto e simpatetico con la tradizione ebraica: il poeta dell'«umile Italia» fa parte di una linea di filosemitismo, che — sia pure minoritaria — è presente nel cattolicesimo italiano degli ultimi due secoli e che deve essere recuperata e adeguatamente valutata.

Si è cominciato a farlo col recente volume di Valerio De Cesaris, *Pro Judaeis*, ma molte figure devono essere ancora recuperate: senza questo retroterra, è difficile capire fino in fondo lo «Spiritualmente siamo tutti semiti» del lombardo e manzoniano Achille Ratti.

\*Università di Bergamo

L' OSSERVATORE  
ROKANO 27/28-7-09

# VIETATO PREGARE (SOLO AI CRISTIANI)

di Michele Brambilla

**L**a Fifa, cioè il governo mondiale del calcio, ha inviato un « ammonimento » ufficiale alla Federazione brasiliana i cui calciatori, al termine della finale vittoriosa nella recente Confederations Cup in Sudafrica, hanno ringraziato Dio con una preghiera collettiva in mezzo al campo. Una preghiera esplicitamente cristiana, com'ovvio, vista la fede comune in Brasile. La Fifa censura: la religione deve stare alla larga dal calcio.

Non ci sembra una notizia di poco conto. Tuttavia, su giornali e tv ha trovato scarsissimo rilievo. Ci sbaglieremo, ma ieri l'abbiamo vista solo sul *Corriere della Sera* e su *Repubblica*. L'articolo del *Corriere* era ineccepibile. Quello di *Repubblica*, invece, ci ha fatti sobbalzare sulla seggiola. L'autore, infatti, subito dopo aver descritto il rito messo in scena dai calciatori brasiliani, e dopo aver rimarcato che molti indossavano « magliette alla Kakà ("I belong to Jesus", appartengo a Gesù) », commenta: « Fosse stata una preghiera islamica, è il caso di dirlo, apriti cielo. Invece la faccenda è passata quasi sotto silenzio, almeno da noi ».

Davvero stupefacente, lo stravolgimento dei fatti e della realtà. Qui, è il caso di dirlo, è accaduto esattamente il contrario di quel che fa intendere *Repubblica*. Il cielo si è aperto proprio contro la preghiera cristiana dei brasiliani; mentre nessuno, tantomeno la Fifa, ha detto bah per una manifestazione altrettanto plateale, e anch'essa trasmessa in mondovisione, di pochi giorni prima. E cioè la preghiera islamica dei calciatori egiziani i quali, subito dopo la partita vinta contro l'Italia, hanno pregato in mezzo al campo tutti quanti rivolti alla Mecca, secondo tradizione. *Repubblica* vuol farci credere che - nonostante l'ammonimento della Fifa - la preghiera cristiana dei brasiliani è passata « sotto silenzio », mentre un'ipotetica preghiera islamica (...)

(...) avrebbe fatto gridare allo scandalo. Anche se siamo abituati a faziosità di ogni genere, c'è da restare increduli di fronte a tanta spudoratezza.

Ma quel che ci interessa qui non è il rimarcare certe piccole meschinità. Più che l'articoletto di *Repubblica*, ci pare indicativa di un certo clima la sanzione della Fifa; e il silenzio (questo sì, un silenzio) con cui una tale disparità di trattamento - Brasile punito, Egitto no - viene fatta scivolare via.

Premetto, come parere personale, che credo sbagliata - anzi più che sbagliata: assurda - qualsiasi sanzione contro ogni preghiera, sia essa cristiana o islamica o induista o buddista. Il mondo del calcio tollera, quando non permette, slogan e marchi fra i più demenziali e a volte fra i più criminali: brigate, tupamaros, commandos e compagnia delirante sono le scritte più comuni su

gli striscioni degli ultras (altro termine non propriamente pacifico); così come svastiche, croci celtiche e ritratti del Che sono una presenza fissa sugli stadi di mezzo mondo. Eppure, mai una volta che la Fifa si sia scomodata per « ammonire » come ha fatto quando ha visto gli inquietanti segni della croce della Seleção. Che c'è di male se un atleta credente ringrazia il suo Dio per il momento di felicità che sta vivendo? Davvero qualcuno può sentirsi « offeso »?

Non siamo qui, insomma, per invocare una par condicio che « ammonisca » anche gli egiziani. Al contrario, siamo per una liberalizzazione bipartisan. Ma la mannaia a senso unico della Fifa ci conferma, una volta di più, che contrariamente alle bizzarre supposizioni di *Repubblica* e a tutto il bla bla bla politicamente corretto, la discriminazione non è contro i musulmani, ma contro i cristiani. E non stiamo parlando di una discriminazione che viene applicata (e neppure invocata) dal mondo islamico. È una discriminazione che scatta in automatico da un mondo occidentale che soffre di patologici sensi di colpa, che è ossessionato dal timore di apparire colonialista, xenofobo, razzista. Joseph Blatter, il presidente della Fifa, è svizzero. La Federazione che ha sollecitato la sanzione contro il Brasile è quella danese. Non c'è nessun musulmano, o nessun « diverso » in genere, che si è sentito offeso dalla preghiera di Kakà e dei suoi compagni. Siamo noi occidentali che perseveriamo nel crogiolarci nella sindrome di Tafazzi. O forse, chissà, che siamo infastiditi non tanto dalla religione in generale, ma da quella cristiana in particolare.

Michele Brambilla

## il Giornale

Domenica 5 luglio 2009

## Il dietrofront della Cina: adesso fate più figli

Marta Allevalo

■ **Contrordine:** la politica del figlio unico, imposta da 30 anni alle famiglie urbane in Cina, inizia a dimostrarsi un sostanziale fallimento. Così, per la prima volta da decenni, è arrivato l'impensabile appello: fate più figli.

A rompere la regola è Shanghai, capitale economica del gigante asiatico. Ieri Xie Lingli, direttore della Commissione locale per la pianificazione familiare, ha annunciato che la municipalità incoraggerà attivamente le coppie formate da figli unici ad avere un secondo figlio. Una campagna di sensibilizzazione e incentivi che avrà lo scopo di contrastare il rapido invecchiamento della popolazione e il peso crescente di genitori e nonni in pensione sui figli unici.

Formalmente non è una rivoluzione: la «one child policy» già prevede che coppie «cittadine» formate da figli unici possano aspirare ad avere

due bambini. Di fatto, un appello così esplicito alla procreazione denota un cambiamento di priorità per la Cina: quando la legge fu introdotta nel 1979, ad angosciare i governanti di Pechino era la crescita incontrollata della popolazione nelle città, in un Paese vastissimo che proprio allora varcava la soglia del miliardo di abitanti e che si riversava nelle aree urbane. Oggi, invece, sono fonte d'allarme il costante invecchiamento della popolazione e il crescente peso delle coppie formate da due figli unici che si prendono a carico i quat-

**FALLIMENTO** Dopo anni di pianificazione familiare le autorità frenano: troppi anziani, allarme pensioni

tro genitori se non addirittura gli otto nonni. Il sistema pensionistico cinese, finanziato in modo insufficiente

dallo Stato, non reggerebbe alla pressione. La campagna sarà affidata a volontari che distribuiranno volantini informativi sotto le porte. Le coppie avranno diritto a consulenze finanziarie e assistenza psicologica.

A Shanghai il 22 per cento della popolazione, vale a dire tre milioni di residenti registrati, ha un'età superiore ai 60 anni e si prevede che nel 2020 la percentuale salirà a 34. Per il 2050 il Centro Usa per gli studi strategici e internazionali stima che i cine-

### 30 ANNI DI «ONE CHILD POLICY»

Introdotta nel 1979, la politica del figlio unico, ha «impedito» 400 milioni di nascite. È anche considerata la causa del diffuso fenomeno degli aborti selettivi sui feti femmina a favore dei maschi. Risultato: stando a stime ufficiali, nel 2020 in Cina i maschi saranno 30 milioni più delle femmine

si di età superiore ai 60 anni saranno più di 438 milioni e 100 milioni gli over 80. Oggi sono 1,6 le persone in età lavorativa per ogni anziano over 60; la proporzione nel 1975 era di 7,7.

Secondo la «one child policy», ogni coppia può avere solo un figlio, pena gravi sanzioni. Oltre alle coppie formate già da figli unici, possono averne due: i residenti in aree rurali di 19 province, se il primo figlio è femmina e le minoranze etniche (che possono procreare senza limiti). Spesso le autorità locali sono state accusate di aver imposto la legge con la violenza, cioè con aborti o sterilizzazioni forzate. Per molti analisti, è la «one child policy» la causa del diffuso fenomeno degli aborti selettivi sui feti femmina in ossequio alla preferenza dei cinesi per il maschio. Nonostante l'apparente rigore della legge, è successo spesso che coppie facoltose e dirigenti del Partito comunista abbiano avuto più di un figlio.

**il Giornale**

Sabato 25 luglio 2009

# Petrolio, gas e uranio Ecco il tesoro che fa gola al regime

Fausto Biloslavo

**il Giornale**

Martedì 7 luglio 2009

■ Il «Tibet islamico» è tornato ad esplodere come un fiume carsico, che ogni tanto affiora dalle viscere della colonizzazione cinese. Lo

Xinjiang è una vasta regione montuosa e desertica della Cina nord occidentale a tremila chilometri da Pechino. Da quelle parti passò Marco Polo lungo la via della Seta. Otto milioni di abitanti, il 45% della popolazione, sono uiguri, l'etnia originaria musulmana e turcofona. I cinesi del ceppo Han, grazie alla colonizzazione forzata, sono passati dal 6% al 40%. Inevitabile l'astio etnico fra la popolazione originaria ed i nuovi colonizzatori, che affonda nella storia di questo angolo di mondo poco conosciuto. Alla fine della guerra civile cinese fra nazionalisti e comunisti gli uiguri fondarono la Repubblica indipendente del Turkestan. Nel 1949 l'esercito di liberazione di Mao conquistò armi in pugno la regione ribattezzandola Xinjiang. Per i cinesi lo Xinjiang è il forziere del terzo millennio, ricco di risorse naturali (gas, petrolio ed uranio). Non solo: a Lop Nor sono state testate le armi nucleari cinesi. Il Tibet musulmano è esploso negli anni Novanta con insurrezioni di piazza, duramente represses, che causarono centinaia, forse migliaia di morti e 300mila internati nei campi di rieducazione. La rivolta aveva anche un suo braccio armato: le Tigri di Lop Nor composta dai veterani della guerra santa in Afghanistan contro l'invasione sovietica degli anni Ottanta. Gli uiguri sono discriminati nel mercato del lavoro a favore dei cinesi. I bingtuan sono enormi strutture produttive militarizzate, create soprattutto lungo il confine con l'Asia centrale, dove trovano lavoro e alloggio milioni di immigrati Han. Della lingua degli uiguri è vietato l'insegnamento e la loro cultura viene poco a poco erosa dalla penetrazione cinese. Il pugno di ferro di Pechino ha provocato una diaspora negli Stati Uniti ed in Europa, dove si sono formate organizzazioni di dissidenti soprattutto in Germania e Turchia. Le sirene talebane del vicino Afghanistan hanno attratto una minoranza di giovani dello Xinjiang alla ricerca dell'Islam duro e puro. In 17 vengono catturati e deportati a Guantanamo. Dopo la sconfitta dei talebani, Qari Mohammed

Tahir Jan, fonda il Movimento islamico del Turkestan orientale raccogliendo le schegge fondamentaliste di tutta l'Asia centrale. Il gruppo ar-

mato, sulla lista nera dell'Onu, può contare su alcune centinaia di veterani della guerra santa internazionale con gli occhi a mandorla. I cinesi fanno di tutta l'erba un fascio e accusano di terrorismo sia le cellule che emulano Al Qaida, che i gruppi dissidenti trapiantati all'estero che si battono pacificamente per chiedere il rispetto dei diritti umani e la libertà. Un sanguinoso attentato ed un dirottamento sventato lo scorso anno, in occasione delle Olimpiadi, servirono a demonizzare il separatismo islamico dello Xinjiang. Prima dei Giochi i cinesi arrestano migliaia di uiguri e scoppiano nuovi scontri. Gli americani, però, liberano un mese fa quattro uiguri detenuti a Guantanamo consegnandoli alle Bermude. Dove i «terroristi» scagionati sognano solo di aprire un ristorante. Per gli altri gli Usa cercano Paesi che li ospitino non considerandoli pericolosi. Pechino li vorrebbe indietro per condannarli a morte. Al disgraziato popolo degli uiguri manca un Dalai Lama, una figura carismatica, che porti avanti nel mondo la loro causa. Rebiya Kadeer è la leader in esilio del Congresso mondiale degli uiguri proposta per il Nobel per la pace. Alla Cina chiede solo «libertà e non indipendenza. Ci battiamo per una vera autonomia come quella chiesta dal Dalai Lama per il Tibet».

www.faustobiloslavo.com



# L'ultima sfida dei nuovi dissidenti

**E**ra armato solo di un sacchetto di plastica, di quelli della spesa. Ma era convinto di poter fermare i carri armati di Pechino. Sono passati ormai vent'anni da quando quello sconosciuto ragazzino in piazza Tienanmen sfidava la follia del regime comunista cinese. Eppure la sua immagine ritorna prepotente in queste settimane in cui nuovi dissidenti si ergono contro gli autoritarismi del XXI secolo. Dal Myanmar, che processa il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, alla Cecenia, dove dopo l'omicidio della giornalista Nataliya Estemirova, erede di Anna Politkovskaja, a farne le spese sono stati altri attivisti per i diritti umani. Per non parlare della Cina in cui si fa sempre più duro il giro di vite verso intellettuali e oppositori. Ma lo slavista Vittorio Strada precisa subito: «Bisogna distinguere caso per caso. Ci sono senz'altro Paesi dove le aspettative del crollo del Muro di Berlino si sono rivelate del tutto fallaci: a Cuba o in Cina, il regime politico è rimasto immutato. E poi Stati autoritari che non possono essere definiti né comunisti, né post comunisti, come il Venezuela. Come diversa è la situazione del regime iraniano o quella attuale del Caucaso. Certo c'è un unico comune denominatore: la richiesta di libertà». Anche sull'identità di chi si oppone Strada chiarisce: «Lo stesso termine dissidente venne fuori verso la fine del secolo scorso nei Paesi dell'ex blocco sovietico. Ma già allora si intravedevano due opposizioni distinte: più "politica" negli Stati satelliti dell'Unione Sovietica, come Ungheria, Cecoslovacchia o Polonia dove ebbe grande rilevanza il sindacato "Solidarnosc"; più "intellettuale" in Urss dove ebbero influenza anche fenomeni di costume occidentali. Anche ora in

Russia, nonostante le condizioni politiche siano cambiate, è più forte una dissidenza culturale. E non è un caso se, pur tollerando la libertà d'espressione, il governo russo tenda a mettere il bavaglio ai mezzi

d'informazione». Così come sono cambiati gli scenari. «Oggi, crollato il totalitarismo comunista, - continua Strada - sono spuntate nuove forme di oppressione legate a pulsioni

nazionaliste. L'ambizione russa di estendere la propria influenza sui territori dell'ex impero sovietico produce tensioni non solo in Cecenia o in Georgia, ma anche in Ucraina che presto potrebbe essere un nuovo fronte caldo. Il problema è che non vedo in giro intellettuali come un tempo Solzenicyn, Sacharov, Havel, Walesa: c'è un generale decadimento della funzione degli uomini di cultura, anche in Occidente, che rende debole la dissidenza. E gli interessi economici degli Stati occidentali con Paesi come Russia e Cina non favorisce cambiamenti. Ancora più difficile per i dissidenti dei regimi islamici, dove la saldatura tra potere religioso politico culturale economico soffoca l'opposizione». Khaled Fouad Allam, sociologo dell'islam e saggista, ribatte: «C'è però da tener in considerazione la storia e le culture diverse dei Paesi islamici: molti sono riduci da anni di terrorismo e guerre, come l'Algeria. In realtà rispetto alla

dissidenza degli anni Settanta guidata più dalle élite intellettuali, c'è oggi un maggior coinvolgimento delle masse. Grazie ai nuovi supporti tecnologici legati al Web la dissidenza è cresciuta ovunque. Ma non è detto che gli effetti siano più forti. Per produrre cambiamenti c'è bisogno di un coinvolgimento totale della società civile che richiede tempi diversi in relazione alle varie vicende storiche degli Stati: in quelli islamici occorre più tempo». Per Allam nel corso degli anni ci sono state analisi e strategie approssimative: «È stato sottovalutato l'Islam fondamentalista attivo già all'inizio del secolo scorso. E spesso c'è uno scarso interesse dei media e dell'opinione pubblica mondiale per i fenomeni di dissidenza. Occorre senz'altro una nuova "grammatica" delle relazioni internazionali che privilegi il dialogo fra le culture. Certo la spinta deve avvenire all'interno delle società islamiche:

interessante appare il caso iraniano, perché mi pare si tratti di una "perestrojka", una trasformazione del regime dall'interno. Ma non è detto che ci sarà un effetto domino sugli altri Paesi. Incoraggiano però le aperture del potere politico in Marocco e in Giordania». Più ottimista Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia AsiaNews: «Se guardiamo soprattutto al caso cinese, la vera novità è la

rivendicazione non solo di un particolare diritto umano: la libertà di stampa, la libertà d'espressione, eccetera. Ma la coscienza di nuova valutazione dell'uomo e della sua dignità, per cui ci si batte attivamente al fianco della popolazione nei soprusi che sopporta: come l'esproprio delle terre, l'inquinamento atmosferico o quello delle fabbriche. La dissidenza ha una visione non più ideologica, anche buona, dei diritti umani. Ma punta alla difesa integrale della persona umana e questo dipende anche dal fatto che molti dissidenti oggi sono diventati cristiani, protestanti o cattolici. L'influenza della religione è molto forte per cui le richieste ai regimi insistono sul valore assoluto della persona. E ne vediamo già gli effetti: per esempio molti avvocati cinesi oggi non fanno soltanto gli attivisti ma operano gratis per la difesa di queste popolazioni, come nel caso di cristiani o buddisti tibetani. A tal punto che il governo cinese preoccupato sta cercando di eliminare dall'albo degli avvocati queste persone...». Colpisce la brutalità e la ricorrenza dei fenomeni di repressione: «Succede - spiega Cervellera - perché i poteri politici si sentono sempre più braccati dall'aumento di consapevolezza delle popolazioni. In Cina ci sono 87 mila rivolte ogni anno. E anche in Vietnam e in Myanmar cresce questo legame tra religione e dissidenza che preoccupa i regimi. Ma i dissidenti si fanno sentire pure nel mondo islamico,

anche se sono perseguitati duramente. In Arabia Saudita chiunque osa proclamare i diritti umani viene messo in prigione. In Egitto chi rivendica l'uguaglianza tra uomo e donna viene accusato di apostasia. Purtroppo però i governi occidentali hanno rapporto solo con i governi e non sostengono le società civili. Ma le voci dei dissidenti si fanno ogni giorno più forti».

**Fouad Allam: «Con le tecnologie sono aumentati anche gli oppositori nei regimi islamici»**  
**Cervellera: «Cresce come mai prima d'ora l'influenza della fede nella lotta per i diritti civili»**

**Strada: «Con la fine del totalitarismo comunista sono spuntate forme di oppressione legate a pulsioni nazionaliste. Ma oggi non ci sono più intellettuali come Solzenicyn»**

## Un favore all'amico Ahmadinejad La strana sfida di Chavez: convertire gli indigeni venezuelani all'islam

=== MASSIMO INTROVIGNE

■■■ «Passerella trionfale, applausi scroscianti e standing ovation»: tutta la sinistra italiana (e non solo) si è commossa per il presidente venezuelano Hugo Chavez di passaggio alla Mostra del Cinema di Venezia. Mentre sventolano le bandiere rosse, sarà bene ricordare che Chavez non è un simpatico capo di Stato esotico, ma ha una posizione e un ruolo per lo meno ambigui sul tema delicatissimo del terrorismo internazionale.

Prima di Osama bin Laden, il peggiore terrorista della storia recente è stato il venezuelano Ilich (così battezzato dal papà comunista in onore di Lenin) Ramírez Sanchez, meglio conosciuto come Carlos. Negli anni 1970 la sua organizzazione fa almeno 1.500 morti. Condannato nel 1997 a un ergastolo che sta tuttora scontando in Francia, Carlos si converte all'islam in prigione e propone l'alleanza mondiale del terrore fra comunisti puri e duri e ultra-fondamentalisti islamici. Ma già negli anni d'oro Carlos riusciva a mettere insieme il KGB e Khomeini, le Brigate Rosse e Arafat, i teologi della liberazione catto-comunisti e i primi fondamentalisti islamici in armi.

Chavez intrattiene una corrispondenza con il terrorista e lo definisce «un grande amico e un grande venezuelano». In una lettera a Carlos, Chavez scrive che «nelle profondità della nostra solidarietà sento pulsare la nostra intuizione condivisa che ogni cosa ha il suo tempo: il tempo di accumulare le pietre e il tempo di lanciarle», «un

tempo in cui si combatte apertamente e un tempo in cui si resta nascosti ad aspettare in fervida attesa il momento della verità, così come Arianna lasciava dietro di sé i fili che l'avrebbero condotta fuori del labirinto».

Arianna oggi però per Chavez si chiama Ahmadinejad. In America Latina, grazie al patrocinio di Chavez, l'Iran è sempre più presente. Con forniture di armi ai governi più ostili agli Stati Uniti, con accordi economici e ora anche con la propaganda religiosa. Lontano dai riflettori, Chavez ha chiuso una vasta area tribale del Venezuela abitata da indiani goajiros ai cattolici e ai protestanti e ci ha fatto entrare solo missionari musulmani sciiti addestrati dall'Iran. Le missioni, ben finanziate, funzionano - un'intera tribù, i Wayuu, si sarebbe convertita - e l'Iran può sventolare le prime fotografie di donne indios venezuelane velate come fossero a Teheran. I maschietti, invece, si fanno chiamare "Hezbollah Venezuela" e insieme al Corano mostrano il kalashnikov. Israele sospetta che alcuni di questi neo-convertiti siano dietro a un tentato attentato alla sua ambasciata a Caracas.

Uno che lo conosceva bene, il cardinale venezuelano Castillo Lara (1922-2007), aveva definito Chavez «un dittatore paranoico», che «parla del socialismo del XXI secolo ma nella sua testa ha una specie di comunismo nella fase peggiore, concentrato di populismo e autoritarismo». È questo l'eroe, amico del terrorista Carlos e di Ahmadinejad, che la sinistra italiana applaude a Venezia.

LIBERO  
9-9-09

# Dice no alle adozioni gay, medico rimosso

**Londra**

**Voleva astenersi,  
ma ora la legge  
non lo consente**

DA LONDRA  
ELISABETTA DEL SOLDATO

**U**na dottoressa britannica è stata rimossa da una commissione per le adozioni perché si era rifiutata di appoggiare le richieste di coppie omosessuali. Secondo la commissione, il credo religioso di Sheila Matthews, che è cristiana, così come la sua posizione sulle adozioni gay, sarebbero «incompatibili con la legislazione sull'uguaglianza e con le politiche delle amministrazioni locali».

La donna, una pediatra di 50 anni sposata e madre di un ragazzo, aveva chiesto di astenersi dal voto nei casi di adozioni destinate alle coppie omosessuali. Ma invece di garantirle la richiesta, la commissione ha deciso di rimuoverla. «Mi hanno fatto pagare - ha detto la Matthews - la mia onestà e il rispetto della mia fede. Mi hanno punita perché voglio mantenere la mia integrità». «Non ho mai pensato che affidare un

bambino alle cure di una coppia gay sia la cosa migliore per lui - ha continuato il dottore - . Come cristiana non credo che lo stile di vita di una coppia gay sia appropriato alla crescita di un bambino. E non credo che un piccolo riesca a trarre gli stessi benefici che invece trarrebbe da una coppia tradizionale».

La Matthews ha poi sottolineato come donne e uomini abbiano capacità diverse per l'allevamento dei figli, entrambe necessarie e fondamentali per una crescita equilibrata. «Conosco - ha spiegato - bambini di coppie gay che vengono discriminati costantemente e

questo lascia su di loro marchi indelebili». Negli ultimi cinque anni la Matthews ha scrutinato le pratiche di adozione accertandosi che le condizioni di salute dei genitori adottivi fossero buone. Assieme a una commissione per le adozioni, una delle tante sparse nelle amministrazioni locali del Regno Unito, è sempre stata chiamata a votare sul verdetto finale che respinge o accetta una coppia.

In passato la Matthews è riuscita ad astenersi quando si trattava di coppie gay ma da quando è cambiata la legislazione sull'uguaglianza, alla fine dell'anno

scorso, questo non è stato più possibile. Secondo la nuova legge, le agenzie di adozione, anche quelle cristiane, sono costrette a prendere in considerazione le richieste delle coppie gay.

La decisione ha costretto alcune agenzie d'adozione cattoliche (che rappresentano un terzo di tutte quelle del Regno Unito e hanno una reputazione eccellente) a chiudere i battenti perché il loro lavoro sarebbe andato contro la loro fede e credo religioso. L'anno scorso sono stati oltre 3.200 i bambini adottati in Inghilterra, novanta di questi da coppie omosessuali.

AVVEVIAE  
22-7-09

---

Sheila Matthews,  
cristiana, è stata espulsa  
dalla commissione  
che valuta gli aspiranti  
genitori: «Mi hanno  
fatto pagare il rispetto  
della mia fede»

---

## Scuole più serie e bocciati aumentati

**S**i sono appena conclusi gli esami di maturità 2009 e sono già a disposizione le prime statistiche. I non ammessi agli esami di stato sono stati circa 29 mila, quasi il 30% in più dell'anno scorso. Anche la media dei voti si è abbassata e i 100 sono stati il 10% in meno. Con le nuove regole della Riforma Gelmini (ammissione con la media minima del sei; il cinque in condotta elemento ostativo all'ammissione; maggiore valorizzazione del curriculum, cioè dei risultati ottenuti in costanza di studio, piuttosto che della buona prestazione occasionale del solo ultimo anno) il percorso scolastico ha ricominciato ad essere serio. I risultati sociologici di questo buonismo scolastico, durato 40 anni, sono sotto gli occhi di tutti: ragazzi *de-strutturati* e *de-futurizzati*, cioè senza nerbo e senza voglia di combattere per se stessi e per il loro futuro. Certo, le cause di questo disagio sono tante ma questa scuola attuale, incapace di far rispettare le fondamentali regole di vita, capace solo nelle promozioni di massa e che ha messo al bando il merito, ha avuto le sue brave responsabilità. Lo spirito di sacrificio per esempio non è stato coltivato negli studenti italiani e infatti oggi la stragrande maggioranza di loro si aspetta che siano gli altri (cioè gli adulti) a risolvere i loro problemi, e non mi riferisco solo a problemi scolastici. Abbiamo disabituato i ragazzi alle pro-

ve impegnative. Il soldato nelle esercitazioni impara a non avere paura, a sopportare la fatica e la fame, a non temere il dolore. Fa del suo corpo uno strumento docile alla sua volontà. All'estremo opposto di questo perfetto autocontrollo, di questo dominio dello spirito sul corpo, c'è l'obeso che non sa resistere all'impulso e si ingozza fino a sformarsi, tanto da diventare incapace persino di camminare. Gli Americani si pongono traguardi sempre più elevati, prove sempre più difficili. Chi conosce come funzionano i master nelle grandi università americane sa che ogni studente riceve una bibliografia immensa e per farcela deve studiare 14-15 ore al giorno. E' così che negli USA formano la loro classe dirigente! Abbiamo demotivato i professori riducendoli a rango di burocrati senza alcun prestigio e con scarsi compensi, derisi dai bulli e dagli strafottenti, nonché umiliati dai genitori che, anziché ringraziarli per quello che fanno, vanno ad accusarli quando questi puniscono o rimproverano i loro "cocchi". Cambiare le cose era quindi un dovere per quanti amano il nostro Paese e le generazioni future. Ma non tutti la pensano alla stessa maniera, quasi tutto il Partito Democratico ha gridato allo scandalo: *"Una scuola con più bocciati rischia di lasciare indietro i figli delle famiglie che hanno più problemi e meno cultura"*, ha affermato tra i tanti

Stefano Rusconi. Ma costoro non capiscono che una scuola di massa mette tutti allo stesso livello e quando tutti hanno il 6, piuttosto che l'8 o il 9, a vincere nella vita sarà sempre il figlio del benestante o del più raccomandato. Quando invece si realizza una scuola meritocratica, il figlio studioso della famiglia umile con il suo curriculum eccellente non sarà mai raggiunto dal figlio mediocre della famiglia borghese perché a quest'ultimo nessuno gli potrà gonfiare i voti. Così ci si affranca dalla povertà e si diventa qualcuno! Quando capiremo che la *"severità è amore"* non sarà mai troppo tardi! Esigere il massimo delle possibilità da ciascuno è fattore di giustizia e di crescita umana e sociale.

**Alessandro Pagano**



**Mariastella Gelmini, ministro della Pubblica Istruzione**

«**S**e non si prende atto della diffusione delle sostanze stupefacenti in quasi la metà dei nostri giovani, non si affronta realisticamente quella che chiamiamo emergenza educativa». Non usa giri di parole Claudio Risé, psicoterapeuta e psicologo. «Non si possono ignorare in questo dibattito i molti problemi comportamentali e psichici che riscontriamo in una fetta della popolazione giovanile» aggiunge. Nel mirino del psicoterapeuta vi è in particolare la diffusione della cannabis, «considerata una droga leggera, quasi facesse meno male delle altre, mentre al contrario la letteratura medica internazionale dice con chiarezza le devastazioni psicologiche e cerebrali che genera». E cita indagini e studi dell'Organizzazione mondiale della sanità, che parlano «di un consumo di cannabis già intorno ai tredici anni e comunque prima dei quindici. Le ricerche psichiatriche hanno dimostrato come l'assunzione a quell'età aumenti fortemente il rischio, a partire dai cinque anni successivi, dello sviluppo di gravi patologie psichiatriche: psicosi e schizofrenia».

Con ripercussioni anche sulla formazione di questi giovani? «Certamente. Persone alterate psichicamente non sono in grado di recepire in modo efficace input valoriali e comportamentali. Ecco perché è sempre più urgente

lanciare campagne informative sui reali pericoli di queste sostanze. Come hanno fatto altri Paesi, ma l'Italia non affronta la questione».

Secondo le ricerche, nel nostro Paese un terzo degli adolescenti farebbe uso di cannabis. Numeri impressionanti che, però, farebbero immaginare una situazione sociale decisamente più devastata rispetto a quella che vediamo. Non c'è forse dell'esagerazione?

«Anzi. In cronaca finiscono i casi estremi. La quotidianità delle

famiglie italiane è fatta dai moltissimi casi nascosti, migliaia di giovani che vivono il malessere quotidiano, mollando gli studi, con pessime relazioni familiari, comportamenti reattivi alternati a depressione.

# Giovani, lo «sballo» come modo di vita

Migliaia di genitori e docenti possono raccontare le loro storie».

Quale compito

assegna alla scuola?

«Quello di informare correttamente. Sfatando il mito della droga leggera, diffondendo il documento dell'Istituto superiore di sanità intitolato: *La cannabis non è una droga leggera*. Facendo conoscere le ricerche delle grandi organizzazioni internazionali della salute sulle conseguenze della cannabis. Ci sono docenti che già si impegnano, come ho riscontrato presentando il mio libro *Cannabis. Come perdere la testa e a volte la vita*. Un testo con centinaia di precisi riferimenti alle ricerche disponibili».

A quale età ritiene che la scuola debba iniziare ad affrontare la questione?

«Viste le statistiche, si potrebbe iniziare già nell'ultimo biennio delle elementari. Del resto per questi ragazzini, il cosiddetto "sballo" è dietro l'angolo. E con lui anche il pericolo».

Eppure lo "sballo" viene considerato quasi un elemento del divertimento giovanile.

«Sbagliando. Forse un tempo lo "sballo" era il rimediare una sbronza durante una serata. Oggi è l'abitudine ad evitare sistematicamente il confronto con la realtà, abusando di sostanze

intossicanti, che alterano e creano dipendenza. I ragazzi di Nettuno che hanno dato

fuoco a una persona hanno detto di ricercare

"sensazioni sempre più forti".

Questo è indotto dalle alterazioni cerebrali per la dipendenza da cannabis».

Dunque giovani incapaci di frenare

le proprie azioni, a causa della droga. Ma così non si rischia di mitigare la loro responsabilità negli atti compiuti?

«Come terapeuta non posso considerare loro, malati, i primi responsabili. La principale responsabilità è degli adulti, che non forniscono una corretta informazione sui rischi. Gli adulti devono spiegare e trasmettere informazioni, norme e regole ai giovani, i quali hanno una

fisiologica spinta trasgressiva, anche come confronto tra il loro io in formazione, e il mondo circostante».

Ritiene che gli adulti di oggi siano in grado di affrontare

questo compito?

«Se lo si vuole fare non è così complicato. Negli Stati Uniti, per esempio, dal 2000 è stata fatta una forte campagna informativa sull'uso della cannabis e in quasi un decennio il suo consumo si è ridotto del 25%, abbassando anche quello dell'alcol e di altre droghe. Come vede quando il mondo degli adulti vuole, i risultati arrivano. Ma in Italia non lo si fa: con Malta è ultima in Europa sulla lotta alla droga».

Per quale motivo?

«Manca la capacità (e la passione) di mettersi in discussione. Molti dei genitori di oggi vengono dalle generazioni dagli anni Sessanta in poi, e non hanno saputo rivedere con occhio critico la loro giovinezza, compreso gli spinelli e la cannabis. Sotto questo profilo se di emergenza educativa dobbiamo parlare,

si potrebbe dire che riguarda in primo luogo proprio il mondo degli adulti».

Allora a chi, secondo lei, spetta compiere il primo passo per invertire la rotta?

«Di certo nelle famiglie e nella scuola oggi cresce la consapevolezza dell'esistenza di questo malessere e della necessità di affrontarlo. Tra le parti in causa non dimenticherei i mass-media, indispensabili per una campagna informativa seria e corretta, finora mai fatta, e i politici, gli unici fra quelli dei grandi Paesi a sottrarsi all'impegno di informare i cittadini su questi rischi».

AVVENIRE

12-8-09

## Terza puntata

Il dibattito è stato aperto da Innocenzo Cipolletta («Avanti senza timori sulla strada della ricerca») e Davide Rondini («Non è bacchettone chi difende la vita») sul Sole 24 Ore del 7 agosto. Invi è intervenuta Roberta De Monticelli («Una pillola da non comunicare»)

Il Sole 24 Ore  
Domenica 7 agosto 2009 - N. 166

Il dibattito sulla Ru486, il nuovo farmaco e la legge 194

# Una pillola non dà la libertà

L'adesione incondizionata alla tecnoscienza può essere un mito

di **Eugenia Roccella**

**N**el nostro paese il dibattito sulla biopolitica non riesce a sganciarsi dallo schema interpretativo dell'opposizione laici-cattolici. Lo schema è semplice: i laici sono dalla parte della scienza, il progresso, la libertà; i cattolici, ma soprattutto le gerarchie vaticane, restano ancorati a un atteggiamento oscurantista, coercitivo e punitivo, di pregiudiziale chiusura nei confronti del futuro. Qualunque informazione contraddittoria o sfugga a questa impostazione viene ignorata o cancellata.

Accade così che i commenti sull'introduzione in Italia della pillola abortiva, la Ru486, partano quasi sempre da un errore di fondo, che inficia ogni ragionamento successivo: e cioè che il metodo chimico sia migliore, più moderno, più efficace e indolore di quello cosiddetto chirurgico (che è in realtà il metodo per aspirazione).

Non è così, come si evince chiaramente dalla letteratura scientifica sul metodo; ricordo ancora, in una trasmissione televisiva, lo stupore del conduttore quando Elisabeth Aubény, una delle ricercatrici che hanno creato la pillola, ammise con serenità che sì, il metodo chimico ovviamente provoca più sofferenza di quello chirurgico.

Si tratta di due pillole, prese a distanza di 48 ore l'una dall'altra. La prima, il mifepristone, provoca la morte dell'embrione, la seconda, una prostaglandina, produce le contrazioni uterine che portano al vero e proprio aborto. È insomma, una sorta di piccolo parto indotto, e ogni donna sa che è ridicolo definire le contrazioni espulsive indolori. Il metodo è meno efficace di quello chirurgico, molto più lungo (l'intera procedura dura almeno 25 giorni), decisamente più rischioso (il tasso di mortalità è 10 volte maggiore), ma ha un grande vantaggio: proprio l'impossibilità di stabilire il momento dell'espulsione lo rende un metodo intrinsecamente domiciliare, che tocca alle donne gestire, senza la presenza del medico. È la donna che deve controllare il flusso di sangue, vedere l'embrione abortito, stabilire se è in corso un'emorragia e se è il caso di precipitarsi in ospedale; è lei che deve verificare la temperatura, decidendo se si tratta di normale alterazione o dei primi sintomi di un'infezione; è sempre lei che deve scegliere se arginare il dolore con gli oppiacei o chiamare il medico.

Alla paziente, nei paesi in cui il farmaco è più diffuso, vengono consegnate le pillole, gli antidolorifici, gli antibiotici, il foglietto con le istruzioni, il numero di telefono di un ginecologo, ma per il resto deve vedersela da sola. In alcuni casi c'è un questionario di accesso, che impone una verifica della competenza linguistica della donna, e l'esistenza di requisiti socio-psicologici (tra cui la resistenza al dolore). Si tratta davvero di maggiore libertà, o solo del disinteresse della società per un evento doloroso, che è sempre stato confinato nel privato femminile, e oggi, grazie a una pillola, torna a esserlo?

Appare evidente che le garanzie sanitarie offerte dal metodo chirurgico, monitorato dall'inizio alla fine e praticato in una struttura sanitaria pubblica, non possono essere le stesse di un metodo in cui le valutazioni cliniche sono affidate alla paziente. Per questo il Consiglio superiore di Sanità, in due diverse occasioni, ha emesso pareri concordi sulla sicurezza della pillola: il metodo chimico è sicuro quanto quello chirurgico solo se l'intera procedura viene completata in ospedale, in regime di ricovero.

Bisognerebbe aggiungere molto altro. Per esempio che a dire no alla pillola abortiva è stata prima di tutto una parte del femminismo internazionale, oppure che ancora troppa oscurità circonda il numero di morti collegate alla Ru486 (ad oggi sembra siano 31). Ma il punto più delicato riguarda la legge 194. È difficile infatti che il metodo chimico possa essere compatibile con la legge italiana, che impone che l'aborto avvenga nelle strutture pubbliche. Si può prevedere che la paziente si ricoveri fino a espulsione avvenuta, come suggerisce il Consiglio superiore di sanità e la stessa Aifa, ma il metodo non sarebbe competitivo, e comunque è facile che si diffonda la pratica delle dimissioni volontarie.

In questo modo si svuoterebbe nei fatti la legge 194. È esattamente quello che è accaduto in Francia, dove in un primo tempo si è introdotta la Ru486, e in seguito si è cambiata la legge (all'inizio molto simile alla nostra) adeguandola alla nuova prassi. Questo è, secondo me, il vero obiettivo di tanti politici che sostengono il farmaco, questo è il motivo per cui, prima ancora che la ditta che lo produce ne chiedesse la commercializzazione, alcuni consigli regionali e comunali hanno votato per il suo uso.

Chi ha sempre voluto cambiare la legge, eliminando la presa in carico sociale dell'aborto e trasformandolo esclusivamente in un diritto individuale e privato ha capito che la pillola può essere la leva che scardina una normativa difficile da modificare in Parlamento. La questione, dunque, è politica, e non soltanto culturale.

Ma se vogliamo allargare l'orizzonte, e parlare anche, come propongono Mancuso e De Monticelli, della «svolta positiva che il Vaticano II ha introdotto tra cattolici e storia», svolta che andrebbe estesa al rapporto con la natura, facciamolo, eliminando però dalla scena un farmaco che non comporta certo una crescita, per la persona, della "parte di vocazione" contro quella di destino.

Vorrei avanzare su questo tema appena qualche dubbio: siamo sicuri che un'adesione incondizionata alla tecnoscienza porti davvero ad ampliare la sfera della libertà personale, allargando «i confini della giurisdizione della coscienza morale di ciascuno»? A me pare una visione davvero troppo ottimistica, e magari un tantino acritica, dei termini della questione. Sarebbe importante approfondire su questo punto un dibattito che in Italia è assai trascurato.

Eugenia Roccella è sottosegretario al ministero del Lavoro, della salute e delle politiche sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E' ORA DI FINIRLA CON QUESTI PROIBIZIONISTI

## Langone lancia la tolleranza zero verso gli astemi, aridi tarli della civiltà

CHI COMBATTE L'ALCOL HA LETTO IL CORANO E NON IL VANGELO: GESÙ HA CAMBIATO L'ACQUA IN VINO, MICA IN CRODINO

**E'** ora di farla finita con questi astemi, astenici dell'anima, nemici della vera religione, disfattisti, anti italiani, distruttori del paesaggio, con questi puritani, proibizionisti, igienisti, con questi collaborazionisti della Mecca. Emanuele Scafato, che si vanta di essere direttore dell'Osservatorio Alcol, insomma uno che passa il tempo a sentirci l'alito, dice che "l'unica sicurezza è non bere". Scafato è un signore coerente infatti prende soldi dall'Oms, la famigerata organizzazione abortista per la quale l'unica sicurezza è non nascere. Certo: chi non nasce non rischia di morire e chi non rischia di morire non rischia nemmeno di bere, sai con la pillola Ru486 quanti alcolisti in meno. Ho scoperto che Scafato è nato a Taranto come don Giuseppe Russo, il prete nemico dell'Incarnazione, il committente di Fuksas. Non sarà un caso che ascoltando entrambi si percepisce lo stesso retrogusto nichilista, il profumo di astrazione, l'odio astringente per la bellezza. Secondo me è colpa della cattiva qualità del Primitivo che negli anni Settanta-Ottanta veniva chiamato "mier tuost" (vino tosto, duro, pesante, una martellata alle ginocchia). In seguito il rosso tarantino, sottratto ai contadini e affidato agli enologi, migliorò nettamente ma ormai Scafato e Russo erano

lontani, il momento magico dell'educazione al bere passato per sempre. Impossibile diventare proibizionisti a Ischia o a Siena o ad Alba: invece a Taranto poteva sembrare allora perfino necessario, addirittura giusto. Un astemio trentenne, cresciuto nel pieno del rinascimento che nei Novanta ha risollevato il vino italiano non ha scuse, è un mostro, mentre Scafato che di anni ne ha cinquanta può darsi che sia semplicemente un uomo poco aggiornato, come capita a molti suoi coetanei troppo legati alla realtà ormai obsoleta della propria giovinezza.

Adesso devo motivare, pur non avendo nessuna voglia di farlo: mi piacerebbe che con me bastasse l'ipse dixit, come con Aristotele, e invece mi tocca spiegare perché gli astemi e ancor più gli astemisti (coloro che non si limitano a non bere ma vorrebbero pure che nessuno bevesse) sono nemici della vera religione. Immagino che

Scafato, con la compagnia maltusiana che si ritrova, ignori i sacramenti a cominciare dalla comunione, la cui forma originale e splendida è nelle due specie: pane e vino. In Italia centinaia di migliaia di cattolici appartenenti al Cammino Neocatecumenale si comunicano ogni domenica in questo modo e rischiano di venire discriminati in blocco: ciò che per loro, e per me, è il Sangue di Cristo, per le leggi che incombono è veleno che impedisce la guida. Quindi visto lo stato pietoso dei trasporti pubblici si potrebbe comunicare apostolicamente solo chi abita in zona pedonale o possa permettersi di andare a messa in taxi.

"L'alcol è di per sé una sostanza tossica e dannosa" proclama Scafato. Di per sé ovvero in qualsivoglia quantità. Prima cercavo di giustificare quest'uomo ma adesso non ci riesco più, qui non c'entra il Primitivo cattivo, costui è un empio, un anticristiano, avrà letto il Corano al posto del Vangelo: il primo miracolo di Gesù è la moltiplicazione del vino, non del crodino, e secondo la logica perversa di cui sopra il Figlio di Dio è un avvelenatore. Ogni Santo, si sa, è bevitore, da Joseph Roth a Ignazio di Loyola ("Sanguis Christi, inebria me") e i Papi non sono da meno. L'amato Ratzinger ha detto in una bella omelia: "Il vino esprime la squisitezza della creazione, ci dona la festa nella quale oltrepassiamo i limiti del quotidiano. Così il vino è diventato immagine del dono dell'amore, nel quale possiamo fare esperienza del sapore del Divino". E non mi vengano a dire che la faccenda potrebbe essere risolta cenando francescanamente con Sorella Acqua, "utile et umile". San Francesco era un digiunatore non un buongustaio, l'acqua è utilissima durante il giorno, lontano dai pasti, e non fa danni se assunta mentre si mangia lattuga, cetriolo, pomodoro crudo, ma col formaggio e la carne è pericolosa, ti si pianta tutto sullo stomaco. In particolare il maiale esige il vino e il proibizionismo insieme ai vignaioli metterà in crisi allevatori e salumieri, favorendo viceversa la nota multinazionale di Atlanta e gli imam, il puritanesimo americano e l'espansionismo arabo uniti nella lotta contro l'Europa e le sue radici.

La vittoria dei nemici dell'alcol favorirebbe infine i palazzinari: se le colline di Valdobbadiene e di Montalcino sono ancora meravigliose lo si deve alla vite, unico argine al cemento e al niente. Perciò da oggi tolleranza zero verso gli astemi, aridi tarli della nostra civiltà.

Camillo Langone



# Ridicola sinistra in patetico Festival

di **Marcello Veneziani**

La Morta di Venezia, un caso clinico di imbalsamazione collettiva con allucinazione ideologica. Parlo della rassegna cinematografica e del suo grottesco carnevale sul Lido. A Venezia danno sempre lo stesso film. Può cambiare il mondo, può sparire la sinistra, possono mutare le forme di vita sul pianeta, ma in quel ridicolo Carrozzone cinematografico gli ingredienti sono sempre gli stessi: ombre rosse, diffuse sinistrierie e no-stalgie sessantottine, antiamericanismo, anticapitalismo e (...)

(...) antiberlusconismo, critiche alla videocrazia nel nome della cinemacrazia, un quadretto oleografico dei centri sociali, qualche pernacchia alla fede cristiana e un doveroso omaggio agli ebrei, poi marchettoni ai gay e agli immigrati, più le solite castronerie latino-americane: una volta il Che, un'altra Castro, ora Chavez. Dittatori, o almeno populistici, ma dalla parte giusta.

I buoni e i cattivi si conoscono a priori, si potrebbero distribuire gli ingredienti agli spettatori e il film se lo montano da sé, direttamente a casa loro. Maselli che rimpiange il comunismo e celebra i centri sociali, Placido che rimpiange il '68, Tornatore che torna al comunismo paterno. Ma che noia, tutti allineati e compagni. Mai uno che abbia una memoria diversa, una nostalgia diversa, un rimpianto bianco, nero o blu. C'è solo il rosso per i Manieristi piangenti del Rondò veneziano. Uno stucchevole roccò di luogocomunisti, anzi un remake di tardocomunismo, più ossequi devoti al politically correct. È putrida la laguna cinematografica a Venezia. Già cen-

**BATTAGLIE C'è sempre un appello da firmare: libertà, guerra, tiranni, leggi sui media**

t'anni fa Marinetti considerava Venezia la capitale e il simbolo del passatismo. Ma se vai al Lido nei giorni della Morta cinematografica ti sembra viva e moderna perfino la vecchia e rancida Venezia, con i suoi fetidi canali e le sue antiche calli; ti sembra che sprizzino salute anche i suoi funebri paramenti e che sia salubre pure quell'aria di sontuoso degrado.

Alla Mostra c'è sempre un manifesto indignato da firmare. Per la libertà, contro la guerra e gli americani, contro un tiranno vero o presunto, in difesa del cinema o contro le leggi sul cinema, come è il caso di quest'anno. Mi sono convinto che la sequenza sia invertita, ovvero prima firmano e poi trovano il motivo. Accade perfino il paradossale che si raccolga l'unanimità dei consensi in favore del dissenso e che l'intero cinema denunci la dittatura sul cinema, senza accorgersi di quanto sia ridicolo firmare compatti contro un dittatore che evidentemente è nella clandestinità se nessuno o quasi è dalla parte sua o ha il coraggio di dirlo. Accade perfino che Tornatore bacchetti il suo produttore, e premier, perché ha osato parlar bene del suo film e quindi lo compromette agli occhi del Regime Cinematografico. Faccio un film di nostalgia compagna, il produttore anticomunista mi lascia fare e guai se solo si azzarda ad elogiarmi...

A vivacizzare il Cadavere in laguna quest'anno sono sbarcate un paio di pupe rubate alla cronaca rosa-politica: ammesse a Venezia solo perché evocano l'era sultanica ed erotomane del regime berlusconiano. Tutto il resto è noia.

Perché allora ne parliamo anziché tacerne? Perché amiamo il cinema e lo prendiamo ancora

troppo sul serio; lo consideriamo la mitologia dei nostri tempi, anzi l'officina principale di miti, linguaggi e icone. E fa male vederlo così ridotto a ripetere di continuo ed essere sempre stupidamente conforme, mai veramente difforme. Ma anche per un'altra ragione: a Venezia si mette in mostra il ritardo penoso delle mafie culturali sulla realtà, dei rottami ideologici sulla vita. Venezia è l'obitorio della sinistra diffusa, la sua camera ardente.

Ma perché non viene mai a nessuno di raccontare, mandare in concorso e magari premiare, che so, la storia di una donna che decide di non abortire, di un ragazzo che abbandona lo squallore di un centro sociale, di un villaggio gay, trans o di un gruppo di spacciatori? Come mai nessuno mai osa raccontare un Che Guevara in negativo o i miracoli di Lourdes in

positivo; nessuno si azzarda a interrompere la gloriosa saga del '68 per raccontare magari la storia dei ragazzi di destra che pagarono di persona? Perché nessuno fa un gran film su Zarathustra di Nietzsche o su Ezra Pound, poeta in gabbia e in manicomio; o, che so, la storia controversa ma epica di Codreanu e di José Antonio morti per le loro idee; o che so, sui popoli meridionali massacrati dai giacobini italo-francesi perché fedeli al loro re e alla loro fede? Credete che non ci sia poesia, vita e gloria di narrazione su altri versanti e altri sentimenti?

Perché dobbiamo leggere la solita intervista contro Berlusconi a quello sgradevole panzone gonfiato di Michael Moore che degli americani ha tutti i difetti, dall'obesità al cattivo gusto all'infantilismo radical, senza averne le virtù, e poi sputa sul Paese e sul sistema che gli danno fama e soldi, anche per produrre i suoi documentari anti-Usa? Non è pensabile che un tema fuori dall'orizzonte ideologico della Morta di Venezia possa essere proiettato, discusso e premiato. Ma ancora peggio, è impensabile che possa essere scritto, prodotto e girato. Come vedete,

**AL BANDO Nessuno osa raccontare il Che in negativo o i miracoli di Lourdes in positivo**

non auspico di cancellare la vulgata sinistrese, sessantottina, antiamericana, antiberlusconiana; mi limito a chiedere di rappresentare il mondo e le sensibilità per intero, in più versanti e non solo in uno, per giunta così abusato. Ma non è pensabile che ciò avvenga. Perciò ho l'idea che davvero la Mostra del Cinema viva in una bolla sospesa per aria, fuori dal mondo, isolata dalla realtà e dalla vita. Si chiama rassegna perché dobbiamo rassegnarci? Quante pecore dietro un Leone...

Marcello Veneziani

**il Giornale**

Martedì 8 settembre 2009



**S**i fa un gran dibattere sulle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, su cosa sia giusto fare e cosa no. Sia i numerosi intellettuali che fanno parte del Comitato, sia quelli ancora più numerosi che ne sono esclusi manifestano scontentezza: opere pubbliche sì, opere pubbliche no? E, se sì, quali? Mi sembra che sarebbe il caso di cominciare dal principio, tanto noto quanto poco adottato «non chiederti cosa il tuo Paese può fare per te, ma cosa puoi fare per il tuo Paese».

Per esempio, il modo migliore (più economico e più utile) per celebrare l'Unità è che i suddetti intellettuali pubblicino un volume collettivo - basta organizzare un convegno entro l'estate del 2010 - per mettere nella giusta luce storiografica il nostro Risorgimento. Il quale viene tuttora trattato in modo retorico, enfatico e antistorico nei libri di testo delle scuole. Non sarebbe poi difficile semplificare gli atti di un simile convegno per farne un testo scolastico finalmente libero da patriottismi d'occasione.

Un simile testo farebbe giustizia di molti luoghi comuni che ci hanno trasmesso tanto nelle medie inferiori e superiori quanto nelle università. Non è edulcorando la propria storia che la si onora e la si fa amare, né tantomeno conoscere. Bisognerà, per esempio, dimostrare in modo esplicito che il Risorgimento non fu un movimento di massa voluto dal popolo, bensì l'attività intellettuale e politica di una minoranza, oltre che una campagna di conquista del Regno del Piemonte; che Cavour non andò mai a Roma in vita sua e che avrebbe preferito uno Stato federale composto da Nord, Centro e Sud; che

### **DATATI Occorre un convegno che rinnovi i nostri testi scolastici e sfati i luoghi comuni**

ai cosiddetti plebisciti di annessione poté votare, per censo, meno del 2 per cento della popolazione; che Massimo d'Azeglio, dopo aver detto pubblicamente «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani», in privato scriveva: «Unirsi con i napoletani è come giacere con un lebbroso»; che non erano molti - al Nord, al Sud, al Centro - gli italiani che davvero si entusiasmarono all'idea dell'Unità.

C'è anche da affrontare, fra i molti nodi, quale fosse il reale stato dell'economia del Regno delle Due Sicilie: se è vero - come sempre più spesso si sostiene - che

# La (dis)Unità d'Italia

## Il Risorgimento? È zoppo, ora gli storici lo riscrivano

*A un secolo e mezzo di distanza si prendono ancora per veri molti stereotipi che hanno alimentato il contrasto Nord-Sud*

fosse molto migliore di quanto comunemente si creda. E quanto è vero che le banche meridionali vennero saccheggiate in favore del nuovo Stato unitario, che il latifondo baronale sia stato smantellato - con requisizioni - a favore di nuovi latifondisti, i quali poterono comprare vasti appezzamenti di terra a costo inferiore al valore effettivo. C'è da considerare se l'improvvisa e radicale uniformazione di sistemi contabili, unità di misura, programmi scolastici ecc. non avrebbe potuto venire realizzata, più ragionevolmente, in tempi più lunghi.

Il corpo centrale del volume, invece, affonderà il più gigantesco e intangibile tabù della storia d'Italia, cui nei manuali scolastici vengono dedicate poche righe, ovvero la «lotta al brigantaggio». Per combattere la ribellione delle popolazioni meridionali contro l'annessione forzata, il neo Regno d'Italia applicò una vera dittatura militare, impiegando l'esercito come contro un nemico esterno. Intere popolazioni meridionali vennero sottoposte a una spietata repressione militare, di cui si è persa traccia perché

la documentazione relativa è stata scientemente distrutta, ma che provocò - secondo calcoli attendibili - almeno 100 mila morti, con crudeltà feroci da entrambe le parti: soldati crocefissi alle porte delle chiese, popolane incinte stuprate e squartate...

Sono straordinarie le storie di singoli briganti e brigantesse, di battaglie e agguati, astuzie e vita quotidiana di un mondo che sembra antico e siamo invece noi, appena un secolo e mezzo fa.

Il «brigantaggio» - sostenuto dai Borboni in esilio, dal clero, da veri briganti e dalla popolazione civile - fu una rivolta di massa, sociale e politica. Era la prima, dura prova dello Stato unitario, sulla quale si giocava la sua credibilità internazionale; e lo Stato,

nel periodo 1861-1864, impiegò quasi metà dell'esercito per vincere la ribellione. Il 15 agosto 1863 fu approvata la legge Pica, che estendeva la repressione alla popolazione civile, ovvero a chiunque fornisse ai «briganti» viveri, informazioni «ed aiuti in ogni maniera». Con questo strumento operarono i nomi più illustri dell'esercito, Alfonso La Marmora, Enrico Cialdini, Enrico Morozzo della Rocca, Giacomo Medici, Raffaele Cadorna.

Intere regioni furono sottoposte a un regime di occupazione, ebbero villaggi incendiati, coltivazioni distrutte e lutti - decine di migliaia, non si sa quanti - dovuti ai «piemontesi». La popolazione considerava i briganti eroi coraggiosi contro un invasore.

Ancora ottanta anni dopo Carlo Levi, in *Cristo si è fermato a Eboli*, scrisse: «Non c'è famiglia che non abbia parteggiato, allora, per i briganti o contro i briganti; che non abbia avuto qualcuno, con loro, alla macchia, che non ne abbia ospitato o nascosto, o che non abbia avuto qualche parente massacrato o qualche raccolto incendiato da loro. A quel tempo risalgono gli odi che dividono il paese tramandati per le generazioni, e sempre attuali».

Non è possibile capire il successivo rapporto Nord-Sud, fino ai nostri giorni, se non si tiene conto di quegli eventi. L'Italia settentrionale assistette inorridita alla guerra, per quanto si cercasse di nascondere la gravità, e cominciò a chiedersi se anettere «quei selvaggi» era stato un bene. Il

### **NODO Il «brigantaggio» non fu un fenomeno marginale, ma una rivolta di massa sociale e politica**

banditismo venne stroncato senza che peraltro venisse risolto il problema della criminalità, né tanto meno quello della sopravvivenza quotidiana dei più poveri.

Alla fine del 1865, la lotta al «brigantaggio» era ormai vinta, anche se durerà almeno fino all'annessione dello Stato della Chiesa, che appoggiava in ogni modo i «briganti». Il governo centrale si era imposto, l'Unità era

**il Giornale**

Sabato 5 settembre 2009

salva grazie all'esercito, ma a caro prezzo.

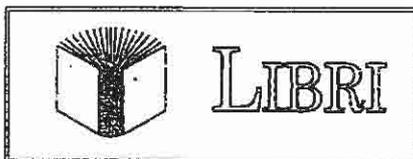
È una vicenda che né al liberalismo e né al fascismo conveniva illuminare, e una sorta di autocensura patriottica ha impedito di farlo negli ultimi sessant'anni, continuando a perpetuare l'enfasi da Cuore sulla quale sono cresciuti decine di milioni di italiani. La «lotta al brigantaggio» non fu lo scontro di pochi criminali, o ribelli: erano italiani che non avevano avuto diritto di voto nei plebisciti per l'annessione al Regno del Piemonte, ma avevano il diritto, umanamente se non legalmente, di rifiutarla. Ancora più drammatici furono i riflessi sulla popolazione meridionale: «Mi avete voluto a tutti i costi? Bene, adesso mantenetemi». Anche l'attuale reazione leghista, in fondo, senza rendersene conto, deriva da quell'antico episodio della nostra storia.

Sul mercato non esiste, e non è mai esistita, una storia del brigantaggio fatta da uno storico autorevole e pubblicata da una grande casa editrice. Esistono soltanto centinaia di - preziose - storie locali pubblicate da piccoli editori. Beninteso, un simile volume non dovrà essere aprioristicamente denigratorio. Arriverà, inevitabilmente, alla conclusione che l'Unità è stata indispensabile, quindi preziosa, per il formarsi di un popolo italiano, e anche per lo sviluppo e l'economia dell'intero Paese. Ma nessun popolo - come nessun individuo - può davvero prendersi in giro, fingendo di avere avuto una storia diversa da quella che ha avuto.

[www.giordanobrunoguerri.it](http://www.giordanobrunoguerri.it)  
(1. Continua)

**N**oto al grande pubblico per essere stato direttore del Popolo, vicesegretario della Dc a vicepresidente del Parlamento europeo, Sandro Fontana è anche uno storico di vaglia: docente di Storia contemporanea all'Università di Brescia, e studioso attento del movimento cattolico e della cultura contadina. Su quest'ultima, in particolare, va ricordato come negli anni Settanta da assessore alla Cultura in Lombardia promosse un prezioso programma di documentazione discografica. Il nome serve dunque subito da garanzia verso un titolo e un soggetto sì stimolante ma anche rischioso, in tempi di revisionismo storico spesso scaduto a moda pacchiana.

Naturalmente, in un testo del genere la vis polemica non può mancare. Su dodici saggi, a parte il primo sul mito della vittoria mutilata dopo la Prima guerra mondiale, tutti gli altri riguardano infatti il comunismo. Ma, spiega Fontana nell'introduzione, «è toccato soprattutto al comunismo il triste primato di aver caratterizzato e insanguinato il secolo appena trascorso». In Italia, anche per il processo di riscrittura della storia da esso ispirato, per cui ad esempio nella sua città natale di Maglie, Aldo Moro è stato effigiato in una statua con sotto il braccio una copia dell'Unità. E dalla vulgata corrente sulla Resistenza sono stati praticamente cancellati sia il comandante politico Alfredo Pizzoni sia quello militare Raffaele Cadorna. E quando nel 1977 Car-



Sandro Fontana  
**LE GRANDI MENZOGNE  
DELLA STORIA CONTEMPORANEA**  
144 pp., € 14,95 euro 14

lo Ripa di Meana provò a organizzare a Venezia una Biennale dedicata al Dissenso, fior di intellettuali prestigiosi si allinearono senza problemi all'ordine di boicottaggio filoguidato da Mosca. Altri capitoli sono dedicati alla Rivoluzione russa, col micidiale equivoco che continua a confondere la Rivoluzione di Febbraio con quella di Ottobre contro la socialdemocrazia di Kerenskij. Al silenzio sui crimini del comunismo, all'incredibile durata del mito sovietico.

Forse però i saggi più stimolanti sono i tre dedicati alla Resistenza: la menzogna della Resistenza tradita, i tre eserciti che hanno liberato l'Italia dal nazifascismo, e la strage di Marzabotto, argomento cui Fontana si è vieppiù appassionato negli anni, anche per la sua stretta connessione con la formazione dell'identità culturale di quel cattolicesimo politico di marca «dossettiana» tanto cruciale nella sto-

ria della Repubblica (e della chiesa) italiana. Senza trascurare i particolari più crudi, Fontana non si ferma però a quella polemica sulle atrocità dei partigiani rossi che rischia spesso di impantanare il dibattito. La sua ipotesi, ripresa da un altro grande studioso del mondo agrario come Gaetano Salvemini e confortata da robusti studi appunto sulla cultura contadina, è che «l'esito vittorioso della Resistenza era dovuto all'azione simultanea e convergente di tre eserciti: l'esercito alleato che risaliva la Penisola e pareva da un momento all'altro dover irrompere nella Val Padana; l'esercito costituito dalle bande partigiane e orientato politicamente dai partiti del Comitato di liberazione nazionale (Cln); infine l'esercito formato dalle popolazioni contadine attestate soprattutto nelle zone collinari e di montagna delle regioni del centro-nord». Un «esercito contadino» che aveva pagato duramente le scelte del fascismo, e il cui appoggio alla Resistenza fu decisivo per darle un carattere di popolo che al Risorgimento era mancato. Ma che, al contempo, era anche diffidente nei confronti delle bande comuniste, con la loro cultura politica collettivista e urbana, che spesso mirava ad accendere rappresaglie per rendere la lotta più spiefata. Insomma, è qui descritta la dialettica per cui il 18 aprile 1948 il mondo contadino italiano farà la scelta che impedirà al Pci di arrivare al potere.

12 Foglio 6-8-09

# A SCUOLA DA MARCO TANGHERONI

Il secondo libro postumo del grande medioevista pisano sarà forse anche l'ultimo. L'eredità di un metodo di studio e di vita, la passione civile e culturale, i "suoi" che ha lasciato, discepoli e amici. A cinque anni dalla morte, un tributo

## di Marco Respinti

Immaginatevi uno studioso, avvezzo ai documenti, ai codici, alle carte ingiallite dal tempo e ogni tanto pure di difficoltosa decrittazione, insomma a quelle "scartoffie" che per qualcuno meritano solo la polvere mummificatrice del tempo nell'"antro" di una biblioteca, museale, universitaria o magari monastica. Immaginatevelo costantemente chino su quelle carte del tempo avito, leopardianamente, ma solo nella postura, e poi piegato su altre carte, le sue, appunti, scritti vari, epitomi, sillogi, riassunti, schizzi, schemi, cronologie, mappe disegnate alla buona ma assai funzionali; articoli, o brandelli di essi, pagine pensate per libri che magari non verranno compiute o che vedranno la luce postumi, un giorno, chissà, e ancora capitoli incompleti di opere progettate che forse non usciranno perché non è mai davvero l'ora né giunge la parola fine, c'è sempre da rivedere, ritoccare, aggiustare, sistemare, l'ottimo è nemico del bene forse. Immaginatevelo, quello studioso, che alterna ore assorto in biblioteca oppure assiso nello studio a lezioni universitarie che chi le ha frequentate chiama brillanti, dense, corpose, pesanti nel senso più sontuoso dell'espressione.



Ecco, ora pensate a questo fine conoscitore di mille anfratti della cultura medioevale europea preso, per una vita intera, a studiare, analizzare, scavare cunicoli, meandri, viette. Il metallo che si cavava dalla terra nera per farvi delle monete in un angoletto della Sardegna di allora, ma mica tutto lo sviluppo di questa scienza, solo un tratto, l'iniziale, le fonti di cui disponiamo per parlarne: per esempio questo, come si evince da un suo articolo scientifico *Dall'estrazione del minale alla lavorazione delle monete a Iglesias nel Medioevo*, pubblicato nel 1996 dall'editore All'insegna del giglio di Firenze nel volume *La miniera, l'uomo e l'ambiente. Fonti e metodi a confronto per la storia delle attività minerarie e metallurgiche in Italia*,

che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno svoltosi a Cassino e a Frosinone tra il 2 e il 4 giugno del 1994. Oppure la storia e il destino di semi e sementi toscane, come si arguisce da *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*, il primo volume, *La sardigna* (Pacini, Pisa, 1981).

Ebbene, uno studioso così, riverso per una vita a studiare cose così, era capace di un respiro profondo sulla storia capace di abbracciare secoli, valicare

### PUR STUDIANDO MINUZIE, FU CAPACE DI UNO SGUARDO PROFONDO SU COSE E UOMINI

confini, leggere cuori, dialogare con il senso del tempo abitato. Sto parlando di Marco Tangheroni, pisano doc, nato nel 1946 e scomparso nel 2004, ancora giovane, ancora "da farsi", ancora. Se l'è portato via un male che lo tormentava da anni; anzi, pare che sia sopravvissuto a lungo oltre i termini indicati dai medici. Aveva cose da fare, quaggiù. Toscano, Tangheroni ha studiato e insegnato per una vita intera la navigazione del Mediterraneo medioevale e poi, ovvio, Pisa, il ducato, e pure, sempre ovvio, la Sardegna "pisana" e le terre aragonesi, pezzi di Spagna nella penisola iberica e non solo. Insegnò la sua scienza nelle Università di Barcellona, Cagliari, Sassari e, terza ovvietà in poco spazio ma fino a un certo punto, Pisa.

Ecco, chinarsi sul particolare ha permesso a un uomo così il respiro dei grandi spazi: ma non è cosa automatica, bisogna avere polmoni allenati da apneista, e lui in profondità ci scendeva bene, servono alveoli grandi e forti così per farlo. Tangheroni li aveva. Alle spalle si è lasciato soprattutto un metodo. L'amore sistematico per la verità delle cose.

Lo si capisce bene dal suo ultimo libro, che esce ora, cinque anni dopo la morte, *Cristianità, modernità, Rivoluzione. Appunti di uno storico fra "me-*

*stiere" e impegno civico-culturale*". Lo pubblica Sugarco di Milano in 182 pagine a €16,80, la cura di Oscar Sanguinetti e Stefano Chiappalone, un bel saggio introduttivo di Giovanni Cantoni e una nota previa di Andrea Bartelloni. Sugarco merita menzione tra i giusti per tante belle cose che pubblica nella gestione attuale (e pure in passato mica scherzò) e perché con Tangheroni è al secondo colpo in soli due anni. L'anno scorso ne pubblicò *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*, dove lo studioso contro-rivoluzionario cattolico pisano usava il pensatore contro-rivoluzionario cattolico colombiano per indagare i destini dell'uomo immerso nel tempo. Superbo. Nel senso di stupendo; mai persona più umile, infatti, ha calcolato il dissacrato-da-troppi suolo delle aule dell'insegnamento universitario. Due postumi, insomma, due libri di cui parè non vi sarà terzo. In vita Tangheroni ha pubblicato articoli scientifici in volumi collettanei e 11 soli libri, spalmati lungo 40 anni. Non era un grafomane, Marco; era un centellinatore di liquori saporosi, di profumi delicati, di essenza pregne; chi lo circondava chiedeva di più e scalpitava, ma lui, lo si capisce bene solo ora, lavorava per tempi lunghi, perenni. Per un legato. Come fu diverso da certe vedette della cultura che sfornano un libro l'anno, a volte identico a quello del precedente, no dá, siamo troppo malpensanti, a volte i libri di quei tali sono solo uguali a quelli usciti due anni prima.



Non vi sarà, pare, un terzo postumo perché tra le sue carte sembra non esservi altro di minimamente pubblicabile. Questo stesso *Cristianità, modernità, Rivoluzione* è una "ricostruzione" di testi di suoi interventi pubblici: quadri, nuance, spaccati, idee apparentemente improvvisate ma in realtà frutto di approfondimenti decennali. Il sottotitolo interpreta benissimo il tutto. Del resto, la triade evocata dal titolo potrebbe essere letta come il vestito che Tangheroni portava indosso, il significato vero del suo studiare, insegnare, militare. Conservatore in

politica, militava da sempre nelle fila di Alleanza Cattolica, dedicata allo studio della storia e della dottrina sociale cattolica.

Vi fu un tempo, diceva Papa Leone XIII, in cui la filosofia del Vangelo governava la società, ed è quella che noi chiamiamo Cristianità. Per un sacco di traduttori dall'inglese, che vertono pessimamente, tra *Christianism* e *Christianity* non c'è differenza giacché, l'orecchio come unico dizionario storico, gl'inglesi terminali in "-y" corripondono di norma agli italiani in "-à" (latino in "-as"; per un mucchio d'italiani, persino questo è arabo.

Invece la Cristianità è cosa precisa, decisa, altro da cristianesimo. Mi perdonerà il Capo, persino di più del cristianesimo: è il cristianesimo che diviene cultura, giudizio storico, politica, istituzioni e istituti, civiltà insomma. Il cristianesimo nel suo sviluppo pieno a tutto tondo, arco a tutto sesto.

Ebbene, quella Cristianità lì è un fatto storico, Tangheroni lo insegnava tutti i dì, e un orizzonte di vita, una meta, un traguardo, un ideale, il Santo Graal. Quello a cui votare la vi-

### DA STUDIOSO E CITTADINO LO APPASSIONÒ SEMPRE LA STESSA COSA: LA VERITÀ

(SEQUE)

ta. Quello cui Tangheroni ha votato la sua, e questo perché nella Modernità (cosa filosofica non automaticamente identica a "evo moderno") essa è stata abbattuta, vilipesa e calpestata dalla Rivoluzione. La quale così si chiama con un linguaggio gergale ma inveterato, basta rileggersi un po' di bei testi dell'Ottocento e del Settecento.

Per Tangheroni fare lo storico ha significato mettere a fuoco questa sfida, non del tutto persa perché, se la radice della Rivoluzione è metafisica, così pure lo è quella della Cristianità, e con un *dominus* ben più forte e fedede-gno, tale per cui, nel mezzo, nella storia che Marco studiava e insegnava, c'è ancora tempo per l'impegno, la lotta, persino la vittoria. Non ho mai conosciuto uomo, incamminato sulla strada che scendeva verso Gerico, così schiaffeggiato dai briganti eppure capace di tanta speranza, contagiosa. Leggetevi i suoi libri, diffondeteli. Non abbiamo perso un maestro, lo abbiamo ritrovato. Combatte davanti, come san Giorgio cavaliere contro il drago. ●

## QUALCHE SUO BEL LIBRO

- *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pacini, Pisa 1973; n. ed. con note integrative, Plus, Pisa 2002

- *Commercio e navigazione nel Mediterraneo Medioevale*,

con L. Di Nero, Scolastica, Roma 1978

- *Sardegna Mediterranea, Il Centro di Ricerca*, Roma 1983

- *Medioevo Tirrenico*.

*Sardegna, Toscana e Pisa*, Pacini, Pisa 1992

- *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996




---



---

## STORIA DA RISCRIVERE

**Silvio Berlusconi, sul palco col ministro Giorgia Meloni, ha consigliato ieri ai giovani del Pdl la lettura di due libri: «Risorgimento da riscrivere» di Angela Pellicciari e «Le grandi menzogne della storia contemporanea» di Sandro Fontana. Un buon modo, secondo il premier, di avvicinarsi ai 150 anni dell'Unità d'Italia perché «molti fatti sono stati raccontati in modo diverso dalla realtà»**

---

IL GIORNALE 10-9-09



Michael D. O'Brien

DI FABRIZIO ROSSI

**T**re anni di ricerche. Un anno per scriverlo. C'è un lungo lavoro alle spalle de *L'isola del mondo*, il nuovo romanzo di Michael D. O'Brien, lo scrittore e pittore canadese autore dei bestseller *Il Nemico* e *Il Libraio*. Pubblicato in questi giorni dalla San Paolo, nella traduzione di Edoardo Rialti, *L'isola del mondo* (pp. 848, euro 26) racconta l'avventurosa vita del poeta croato Josip Lasta. Un viaggio fisico e spirituale, dal vecchio continente al nuovo mondo.

Dall'armonia del villaggio in cui Josip nasce nel 1933, educato alla fede cattolica da genitori esemplari, al caos della seconda guerra mondiale e dell'avvento al potere di Tito. Scampato per miracolo alla violenza delle bande partigiane, che in poche ore gli strappano tutto ciò che ha di più caro, Josip inizia un lungo pellegrinaggio che lo porterà oltreoceano, per poi tornare a casa e ritrovare quello che sembrava perduto. Fino a scoprire che, anche nel male più estremo, c'è sempre la possibilità di conser-

vare il proprio volto.

Davanti a una tazza di caffè americano, l'autore stesso ci presenta il suo romanzo.

**Perché ha scelto di raccontare le sofferenze del popolo croato?**

«Per la loro dimensione profetica. Questo popolo cattolico ha ricevuto attacchi in ogni epoca e ha dovuto difendere la sua identità. Riuscendo a preservare la propria fede anche nelle situazioni più ostili, come il regime comunista di Tito. In questo senso rappresenta la battaglia che riguarda ogni credente contro la forza dell'ideologia in tutti i tempi».

**Ricostruire le vicende dell'ultimo secolo in questa regione non deve essere stato semplice...**

«Da subito, mi sono scontrato con diverse memorie in lotta tra loro: la versione comunista, quella dei nazionalisti serbi, quella degli storici cattolici croati. È stato un lavoro minuzioso e corale: un grosso aiuto m'è venuto dalle testimonianze di sopravvissuti serbi e croati emigrati in Canada,



**LIBRI.** Il nuovo romanzo di Michael D. O'Brien, autore del bestseller «Il Nemico», sulle sofferenze della Croazia, da Tito ai nostri giorni



Una scena di Vukovar, in Croazia, nel 1991

che m'hanno confermato molti fatti negati dalla versione ufficiale. Anche perché, vista l'importanza strategica dei Balcani dal punto di vista politico, economico e religioso, è ancora in corso una guerra di propaganda. Dove, a farne le spese, è la dignità delle persone e il loro diritto di scoprire la verità».

**Come può un popolo conservare la sua identità, contro tutte le forze che cercano di cancellarla?**

«È la questione urgente che ho cercato di esplorare. Andando al cuore del romanzo, potremmo tradurla così: come può una persona restare tale, preservando la sua dignità, in circostanze radicalmente disumane? Credo che l'unico modo sia approfondire la propria identità spirituale in Cristo. È Lui a dirci chi siamo davvero e quanto valiamo, e solo la Chiesa può comunicarcelo. L'ideologia, al contrario, in nome dell'umanità distrugge il singolo».

**Come ricorda Benedetto XVI nell'ultima enciclica: «L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano»...**

«La creazione di una società giusta può solo venire dal rispetto per la dignità e il valore di ogni vita. Anche quando questa dignità è calpestata, l'uomo deve tenere davanti agli occhi la visione che siamo creati a immagine e somiglianza di Dio. È ciò che permette di restare uomini in qualunque situazione».

**È quel che emerge nei capitoli ambientati a Goli Otok, l'«Isola Calva» della Croazia trasformata da Tito in campo di concentramento.**

«Il male e le ideologie feriscono l'umanità. Il cuore di ogni ideologia è sempre antropologico, contiene una concezione dell'uomo. L'ideologia materialistica, qualunque forma assuma, nega il significato intero della

persona, riducendola al componente di un meccanismo. Pur non esistendo più i regimi del Novecento, quest'ideologia è ancora viva».

**In che forma?**

«Pensi al nostro Occidente materialista, dove s'introducono aborto e eutanasia con il pretesto di difendere la libertà dell'uomo. Ecco la frattura: si difende l'umanità, ma al tempo stesso si condanna una parte di essa ad una morte ingiusta. E lo si fa in nome dell'umanesimo. È un nuovo totalitarismo: molto soft, senza lager, ma estremamente potente. Davanti a tutto ciò noi cristiani non possiamo scendere a compromessi: siamo chiamati ad essere, come Gesù stesso, un segno di verità e carità davanti al male. È l'unica via per resistere alle forze disumanizzanti dell'ordine mondiale».

**Certe pagine del suo romanzo riecheggiano Solzenicyn, quando nel discorso ad Harvard nel 1978 metteva in guardia l'Occidente da un'ideologia ancor più subdola di quella al potere in Urss...**

«Non è un caso. Solzenicyn attaccava la debolezza dell'Occidente davanti all'espansionismo sovietico. Ma la sua critica scendeva più in profondità: era rivolta contro la perdita di carattere morale dell'Occidente. Ecco il problema. Per questo, davanti alle sfide della nostra epoca, dobbiamo riscoprire le nostre radici. È una rivoluzione interiore, che coinvolge l'anima e il cuore di ciascuno. Dove l'arma che abbiamo, come per Josip, è una sola: il desiderio di conoscere il vero».

AVVENIRE 22-7-09

**S**ceneggiatore, drammaturgo, poeta, narratore. Al bosniaco Abdulah Sidran non manca certo la vena creativa. E tuttavia alla fortuna della sua ispirazione ha giovato, suo malgrado, la difficile esperienza familiare in quella terra dilaniata da recenti conflitti civili come la regione balcanica. A tal punto che nell'opera di Sidran i continui riferimenti autobiografici si possono leggere come tessere di quel drammatico e per certi versi ancora incompiuto puzzle dell'ex-Jugoslavia.

Lo dimostra ora in maniera esauriente un libro monumentale e complesso *Romanzo balcanico. Il cinema, il teatro, la poesia, la storia* (in uscita il 7 maggio da Aliberti; pagine 928, euro 37,00) di Abdulah Sidran a cura dello scrittore e giornalista Piero Del Giudice. Un volume impreziosito da significative foto d'epoca che racchiude, tra gli altri scritti, la *Tetralogia*, il romanzo in film della sua stirpe e del suo Paese. Comprende quattro

sceneggiature, due delle quali hanno fatto la fortuna delle pellicole pluripremiate di Emir Kusturica: *Ti ricordi di Dolly Bell?* e *Papà in viaggio d'affari*.

«Nella letteratura, nell'arte in generale - scrive Sidran - non c'è tema così importante come quello della famiglia». Una saga in cui aleggia come un fantasma la dolorosa figura del padre dello scrittore. Operaio comunista, attivista della Resistenza jugoslava, dopo la Liberazione del suo Paese, Mehmed Sidran diventò un importante dirigente politico. Ma in seguito allo strappo di Tito da Stalin, fu accusato di essere filosovietico e condannato senza alcun processo ai lavori forzati. Conobbe allora il gulag più temuto, il campo di Goli Otok, l'Isola Nuda, uno scoglio arido e sinistro del mare Adriatico, a sud dell'Istria, diventato il peggior luogo di morte e di tortura della Jugoslavia titina. Una pagina nera della storia del comunismo slavo che il libro ha il merito di rispolverare riportando testimonianze raccapriccianti. Fino a pochi anni fa è rimasto in piedi il muro di silenzio eretto dal regime. Anche perché in quel campo di concentramento ogni

vittima era obbligata a diventare anche carnefice degli altri prigionieri, così se qualcuno fosse uscito vivo, non avrebbe potuto facilmente testimoniare le violenze subite avendone a sua volta inflitte altre. I sopravvissuti dovevano poi diventare collaboratori dei servizi segreti e solo se lo facevano potevano avere un posto di lavoro. «Niente era possibile - spiega Sidran nel volume - senza la verifica, il benessere, della polizia segreta. Quell'invisibile controllo di cui neanche sapevamo». Se nell'arco di sei mesi quelli rilasciati non contattavano i servizi segreti venivano di nuovo rispediti in quell'inferno.

La persecuzione di Tito verso i presunti stalinisti fu spietata. A Goli Otok furono rinchiusi dalle 35 mila alle 50 mila persone. Solo tra il 1948 e il 1956 almeno 4 mila morirono per i maltrattamenti o si suicidarono per le insopportabili sofferenze. La maggioranza dei prigionieri erano quegli stessi comunisti jugoslavi che avevano partecipato alla lotta partigiana e che in alcuni casi avevano conosciuto i lager nazisti: il 60 per cento dei

LO SCRITTORE CHE  
HA IMMORTALATO  
GLI ORRORE TITINE

A Goli Otok, famigerato  
gulag balcanico, furono  
rinchiusi cinquantamila  
persone. Tra il 1948

e il 1956 quattromila  
i morti per maltrattamenti:  
un libro racconta  
quella storia dimenticata



AVVENIRE  
3-5-09

reclusi era innocente, secondo le dichiarazioni dello stesso Partito comunista. «Goli Otok - scrive Abdulah Sidran - è un impensabile prodotto del male e del meccanismo che il male produce. Tutto ciò che ha scritto Solzenicyn e tutto ciò che sappiamo sulla lagerologia sono poco rispetto al sistema di Goli Otok. Un sistema satanico». Un gulag rimasto attivo anche dopo la riconciliazione con l'Urss nel 1956 e chiuso soltanto alla caduta del comunismo. Il padre dell'autore riuscì a sopravvivere e morirà di tumore nel 1965, ma il figlio non dimenticherà mai lo strazio della madre e lo smarrimento dei suoi fratelli quando lo arrestarono all'alba nell'aprile del 1949. Una ferita pronta a riaprirsi ogni qual volta lo stesso autore ha pagato in prima persona le censure del regime, sin dal 1969, quando poco più ventenne fu incriminato per il suo primo scritto. Ma l'angoscia di un inesorabile destino familiare si è ripresentata quando ha scoperto che il suo "padre spirituale", il suo professore del liceo, è stato compagno e carceriere del padre a Goli Otok: l'insegnante ha finito per togliersi la vita.

Eppure di fronte all'indecifrabile situazione odierna, per cui dalla dissoluzione del potere comunista sono nati gli attuali stati dai confini incerti e pervasi ancora da rivendicazioni etniche e nazionaliste, molti come Abdulah Sidran si sentono affetti da una strana "jugonostalgia". Non di certo nostalgia del socialismo reale, ma disillusione verso un presente oscuro frutto del naufragio del sogno multiculturalista panslavista e della cancellazione dell'identità jugoslava. «Continuo a pensare - dice Sidran nel testo - che quel sentimento collettivo fosse positivo, a differenza di quest'altro sentimento etnico, comunitario». Riaffiorano però in lui gli spettri del passato: «Il fenomeno di Goli Otok - ammette - è la chiave di tutto quello che riguarda l'esistenza e la dissoluzione della Jugoslavia. Amavo la Jugoslavia e a tutt'oggi penso che ci sia voluta una enorme forza di imbecilli e cretini per distruggere una cosa che poteva continuare a vivere. Continuo a pensarlo. Però la conoscenza di Goli Otok che mi è arrivata un po' per volta negli anni, mi fa dire che se da Goli Otok escono 35 mila persone e ognuno di loro è obbligato a diventare collaboratore dei servizi ed ha anche l'obbligo di arruolare degli altri, arriviamo ad un centinaio di migliaia di persone. Una Jugoslavia così, ricoperta da questa rete era sempre stalinismo, anche se non evidente».

DI LORENZO FAZZINI

**L'**imbarazzo è solo nella scelta, ora che l'anti-cattolicesimo è diventato à la page con i successi di Dan Brown e l'anti-clericalismo ha assunto toni colti con i tomi di Corrado Augias. Ma per Michael Hesemann, storico tedesco, è ora di rilanciare la palla nel campo delle critiche prevenute alla Chiesa e smascherare l'anti-cattolicesimo, «l'antisemitismo degli intellettuali». Hesemann, già autore di un saggio sull'iscrizione della croce di Cristo, *Titulus Crucis*, che fece discutere gli esperti, torna ora in libreria con *Contro la Chiesa. Miti, leggende nere e bugie* (San Paolo, pp. 374, euro 28). Qui lo studioso di Düsseldorf sviscera le "leggende nere" sul conto dei cattolici lungo gli ultimi due millenni di storia.

Le "stragi" delle Crociate, le "violenze" dell'Inquisizione, la "caccia alle streghe", Pio XII come "il Papa di Hitler". Qual è, tra queste, l'accusa più inverosimile rivolta alla Chiesa?

«La "leggenda nera" che ancora causa un danno considerevole è la pretesa che Pio XII fosse "il Papa rimasto silenzioso durante l'Olocausto" oppure "il Papa di Hitler". Non si può immaginare una peggior distorsione della verità. Prima di diventare Pio XII, Eugenio Pacelli fu nunzio vaticano a Monaco e Berlino, fu testimone dell'ascesa al potere di Hitler. Come Segretario di Stato della Santa Sede portò avanti i negoziati per il Concordato con i nazisti nel 1933. Quest'uomo - diventato papa nel '39 - conosceva Hitler e i nazisti, ne era disgustato fin dall'inizio. Egli definì il nazismo "la più grande eresia del nostro tempo" e bollò Hitler come "una persona fondamentalmente cattiva"».

Si può parlare di Pio XII come amico del popolo ebraico?

«Da sempre fu a favore degli ebrei. A scuola aveva un amico ebreo e si univa alla sua famiglia per lo *Shabbat*. Appoggiò il leader sionista Nahum Sokolov e mostrò simpatia per il sionismo quando la maggior parte degli esponenti vaticani erano scettici su questo. Da nunzio in Germania aveva aiutato gli ebrei già durante la prima guerra mondiale. Quando, divenuto Pio XII, apprese l'uccisione degli ebrei da parte dei nazisti, "gridò come un bambino e pregò come un santo", come disse un prete che lo informò dei fatti. Cercò di fare ogni cosa umanamente possibile per salvare quanti più ebrei. Secondo il diplomatico e storico israeliano Pinchas Lapide, fu capace di aiutare 850 mila ebrei a sfuggire al genocidio nazista. Quando il Vaticano era a corto di soldi, prese in considerazione l'idea di vendere i migliori capolavori di Raffaello per aiutare i rifugiati ebrei. Dopo la guerra quasi ogni organizzazione ebraica e molti politici israeliani lo ringraziarono per quanto fatto. Ma un commediografo tedesco (Rolf Hochhuth, ndr) costruì un'opera terribile (*Il Vicario*, ndr) e così



**INTERVISTA. Da Pio XII «papa di Hitler» ai Vangeli manipolati: lo storico tedesco Michael Hesemann smaschera le falsità anticristiane**

## «Chiesa, troppe leggende nere»



l'immagine pubblica di Pio XII cambiò completamente. Il Papa che aveva sfidato Hitler divenne improvvisamente il "Papa amico di Hitler"».

In Italia ci sono libri - come quelli di Augias - che vogliono distruggere la verità storica del cristianesimo. Come devono rispondere i cristiani a questi attacchi?

«Augias è un esempio perfetto di autore scandalistico. Certo, è facile ignorarlo, ma è la strategia sbagliata, dal momento che i lettori di quei testi potrebbero credere

La maggior parte dei lavori dei classici greci e romani, scrittori, storici o filosofi, sono conservati in traduzioni arabe dei primi secoli del Medioevo o in copie conservate nei monasteri medievali, scritti forse un migliaio di anni dopo. Nel caso dei Vangeli, meno di un secolo separa i loro autori dai manoscritti più antichi».

Lo studioso Philip Jenkins (anglicano) ha definito l'anti-cattolicesimo "l'ultimo pregiudizio accettabile". Come mai persistono tante critiche contro la Chiesa?

«L'anti-cattolicesimo è l'antisemitismo degli intellettuali», scrisse lo scrittore americano Peter Viereck nel 1950: è ancora vero. Questo è il solo pregiudizio non solo tollerato ma anche praticato su ampia scala nei media. Attacca la Chiesa e scrivi un best-seller: questa è la formula di autori come Dan Brown, David Gallop, Donna Cross o John Cornwell. Molti vogliono vedere la caduta della Chiesa: la sua esistenza è una provocazione al mondo moderno. Essa non sembra idonea in una società edonistica, basata sull'egoismo, sul sesso e sul consumismo. È come una roccia, insegna valori eterni in contrasto con il trend libertino del "tutto è lecito". Essa tramanda una cultura della vita e della responsabilità in contrasto con quella che propugna la morte e il profitto. Benedetto XVI ha ragione quando indica nel relativismo la sfida più grande per la Chiesa nel III millennio. Esso è il credo della società del divertimento senza scopo».

AVVENIRE  
18-7-09

che abbiamo qualcosa da nascondere. Invece credo in una prassi dell'apertura. La peggior bugia sulla Chiesa primitiva e la sua tradizione è affermare che i Vangeli sono stati manipolati. Niente può essere più lontano dalla verità. Ogni volta che un nuovo frammento di una copia originaria del II o del III terzo dei quattro Vangeli canonici è stata rinvenuta, gli esperti sono rimasti stupiti dal fatto che vi hanno trovato meno variazioni rispetto al testo già conosciuto. I Vangeli sono i testi dell'antichità meglio conservati: nessun autore antico ha una tradizione migliore.

«Pacelli fu amico degli ebrei e operò concretamente per salvarli durante gli anni bui del nazismo. Ma oggi ormai l'anticattolicesimo è l'antisemitismo degli intellettuali»



Agenzia Immobiliare IL MATTONE  
di Ranieri FOCHI  
Via Benedetto Croce n°5 – Pisa  
Tel & FAX 050.42480 Cell. 329.5357712  
info@agenziailmattone.com

## I servizi che offriamo alla nostra clientela:

- ❖ Stime e perizie.
- ❖ Compravendite.
- ❖ Locazioni a famiglie e studenti.
- ❖ Consulenza mutui.
- ❖ Assistenza di tecnici e legali durante tutta la  
procedura di acquisto.

Nel nostro archivio c'è un tetto anche per te...  
... mettitelo in testa!!!

[www.agenziailmattone.com](http://www.agenziailmattone.com)